



Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica una volta al mese in 32 pagine.

NEL REGNO, Anno L. 750. — STATI D'EUROPA, L. 10.00. — Un numero separato Cent. 50. — Arretrato Cent. 60.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri,
e presso gli uffici Postali del Regno.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. XIII.

TRANI-BARI, Maggio 1896.

Num. 1.

SOMMARIO. — Divagazioni e idee sulla Storia medioevale della Puglia (cont.) (*Francesco Carabellese*). — La necessità della Religione e del suo svolgimento sociale (*Giuseppe Giuliani*). — Saggio di versione poetica dal « Bombice » di M. Girolamo Vida (*G. Moroncini*). — Bibliografia Storica del Risorgimento Italiano — La Società Nazionale (*L. Sylos*). — Saggio di versioni ovidiane (*Carlo Luigi Torelli*). — Astro d'amore (*Adele Lupo Maggiorelli*). — Treno Celere (*Giuseppe Tortora*). — Al diciottenne autore del « Il libro della Giovinezza » (*Contessa Ida del Carretto Fusco*). — Noterelle (*Aldo*). — CENNI BIBLIOGRAFICI. Autori; Dott. Mariano Menzolaro, W. Liebenam, Raffaello Ricci, Edvige Sandrinelli-Benotti.

DIVAGAZIONI E IDEE

SULLA

STORIA MEDIEVALE DELLA PUGLIA

(V. numero precedente).

IV. Col sopravvenire dei Normanni crebbe ancora l'elemento germanico, e sotto di essi si costituì la vera aristocrazia feudale, la quale però poté meglio fiorire nell'interno della Puglia anziché sulla costa, nelle cui città s'era già costituita la *Università* o il Comune con la sua autonomia amministrativa e le altre interne franchigie. Il qual fatto s'era venuto assai lentamente verificando, e già durante l'insurrezione pugliese, la quale si protrasse molto a lungo, il reggimento interno delle città era in gran parte formato, in modo che quando i Normanni si presentarono a raccogliere essi i frutti di quella insurrezione, trovarono le città oramai costituite a libertà (1).

(1) Nel 1042 i Normanni, entrati in Bari in aiuto di Arigiro, lo acclamarono, insieme ai cittadini, principe e duca di Puglia nella chiesa di S. Apollinare, rimanendo le città loro concesse col reggimento, le leggi e gli statuti che avevano; *et toutes les cités d'éluec entor*, dice il cronista franco-normanno AMATO, *constreignoient, qui estoient al lo commandement, et à la rayson et statute que estoient*. DE BLASIS, I, a p. 165. La *Chronique de Chypre* di AMADI è edita dal René de Mashatrie nella *Collection de documents inédits sur l'histoire de France* 1891.

Allorchè Roberto Guiscardo col favore della popolazione entrò in Bari nel 1064, avendone scacciato il catapano, i cittadini giurarono a lui fedeltà in ricambio della protezione e libertà, che egli assicurava loro (1). Nel 1131 quando re Ruggiero entrò in Bari giurò e fece giurare dai suoi baroni, che, tra le altre cose, non mai, se non di sua volontà, potrebb'essere la città privata delle proprie leggi e consuetudini, che niuna imposta straordinaria le verrebbe estorta, che nelle spedizioni militari niun cittadino, se non spontaneamente, sarebbe costretto a servire in milizia, che i cittadini dovevano essere giudicati da giudici baresi, che i beni stabili acquistati dai cittadini nelle pertinenze delle terre baronali sarebbero esenti, che chiunque avesse la signoria della città doveva sottostare a tali condizioni (2). In un diploma del giugno 1139 Ruggiero duca di Puglia in nome del re promise di mantenere illese le leggi e consuetudini di Trani, che erano qualche cosa più degli *Ordinamenta seu consuetudo maris*, parlando Andrea di Barletta nelle chiose alle costituzioni dell'imperatore Federico di consuetudini diverse dalle marittime (3).

(1) « Et Robertus Dux venit in Bari, et fecimus ei sacramentum, et illi nobis ». IGNORO BARESE ad an. 1064.

(2) « De lege vestra et consuetudinibus vestris quas jam quasi per legem tenetis vos non ejiciet nisi vestra voluntate ». PETRONI, op. cit., a p. 250 sgg.; DE BLASIS, III, a p. 228 sgg., e in appendice il documento VII a p. 464.

(3) Cfr. il documento XXXVII nel PROLOGO, op. cit., p. 95: « Hominiibus civitatis Trani honorabilem libertatem concedo



Lo stesso fece Ruggero entrando in Barletta, sicchè quando i Normanni vennero nelle nostre città, le trovarono già rivendicate in libertà, e dovettero riconoscere la loro libertà, facendo derivare da sè quelle franchigie, di cui le nostre terre erano in possesso, ed assumendole a città libere. Le più antiche concessioni di città demaniali, cioè non legate ad alcun vincolo feudale, ma dipendenti immediatamente dall'autorità regia, sono appunto del tempo dei Normanni, e l'assunzione di queste città nel regio demanio non indica soltanto la concessione di un privilegio da parte del re a città dimostrate a lui fedeli, ma prova anche il riconoscimento da parte sua di una condizione di cose, che aveva trovata e che non era in grado di mutare o sopprimere totalmente senza alienarsi le popolazioni, sulle quali invece i re avevano bisogno di poggiarsi per contrapporre un'altra forza alla feudalità prevalente. Prova ne sia che il numero delle città demaniali in Puglia è superiore a quello di ogni altra regione del Napoletano (1).

Come questo stato di cose s'è venuto costituendo nelle nostre città, l'ho già detto: quando siamo nel secolo XI, ci troviamo certamente in presenza di un fatto compiuto, che s'è venuto affermando dal secolo VII in poi, in mezzo al continuo sbalottio dall'una all'altra dominazione straniera, nessuna delle quali si presentava così forte da potere fermamente opporsi al prevalere dell'altra, mentre l'antica e degenerata popolazione rinsanguata da nuovi elementi etnici risorgeva lentamente da questa fusione e acquistava coscienza di sè. Nelle nostre città lo sviluppo delle istituzioni municipali avvenne molto prima che nei Comuni dell'Italia superiore, appunto per la vita politica efimera, in cui furono tratte, e perchè feudalismo vero qui da noi non avemmo. I Longobardi si resero si padroni di molta parte delle nostre terre ma il vero feudalismo fu in Italia introdotto dai Franchi, i quali però in Puglia, come nel resto del ducato di Benevento, non riuscirono mai a penetrare e fermarsi se non per assai poco tempo; sicchè, mentre le città lombarde e toscane non poterono divenire *Comuni* prima di avere scosso e distrutto il giogo

feudale, da noi non c'era una feudalità che ostacolasse il libero svolgimento delle interne franchigie, che costituirono poi le *Universit *. La nobilt  germanica territoriale qui non prolifer  e non si diffuse in un vero sistema feudale, ma rimase dapprima solitaria e poi si accost  lentamente alle altre classi sociali, specialmente all'antica nobilt  romana-bizantina. La vera vita era data nelle nostre citt  dalla borghesia, costituita dalla popolazione indigena latina, su cui s'erano aggiunte famiglie illiriche, greche ed anche alcune germaniche. Gi  gli stessi eserciti, che sotto il comando di Belisario e di Narsete conquistarono l'Italia sugli Ostrogoti, erano in gran maggioranza composti di genti mercenarie illiriche, le quali fin d'allora presero a stanziarsi in Italia, ma molto di pi  crebbero in seguito le relazioni fra le due coste dell'Adriatico. Molte famiglie dalmate e illiriche emigrarono sulla costa di Puglia a scopo d'industrie e di commercio, a cui iniziarono le nostre citt . La leggenda sulle origini della citt  di Molfetta, narrata da tutti gli storici molfettesi e creduta anche dall'arciprete Giovene, che cio  alcune navi della flotta romana di Costantino sbattute dalla tempesta sulle coste della Dalmazia approdassero poi tranquillamente nel seno, che fa la costa di Puglia dove oggi sorge Molfetta, e che i marinai dalmati aggiuntisi ai coloni romani, in ricordo della loro primitiva patria Malfa presso Ragusa, cambiassero il nome all'antica Respa in quello di Melfia o Melfatta (1), anche questa leggenda stringe in relazione le coste di Puglia con quelle di Dalmazia. In tempo di cui pochi o nulli sono i documenti a noi pervenuti, dobbiamo valerci di fatti riportati dalla tradizione, i quali, nella forma in cui sono presentati sembrano piuttosto leggendari o falsi, ma che interpretati rettamente possono anch'essi essere di sussidio per la storia. Pertanto in Molfetta parte della popolazione era costituita da famiglie dalmate di Ragusa, di Scebenico o dei dintorni, e, se non altro, il nome di *via di Scebenico*, che   rimasto ad una delle pi  antiche vie della citt  e che esisteva certamente prima del secolo XV (2), n'  una prova. Si ricordi poi che nella bolla del 1025, in cui Giovanni XX confermava all'arcivescovo di Bari

atque confirmo *preceptum et conventiones*, quas dominus noster Rex, cum eos in primis recepit, illis concessit.... De legibus et consuetudinibus suis nec traham nec trahere faciam ».

(1) Cfr. FARAGLIA, op. cit., a p. 33. Erano citt  demaniali ai tempi di Federico II: Troia, Siponto, Montesantangelo, Melfi, Molfetta, Bisceglie, Giovinazzo, Bitonto, Monopoli, Bari, Trani, Barletta, Gravina, Matera, Brindisi, Otranto, molte delle quali ricordavano a loro favore diplomi regii del tempo di Ruggero, di Guglielmo I e II.

(1) A. SALVEMINI, *Saggio storico della citt  di Molfetta*, Napoli, 1878, P. I, a p. 10. Ma se, secondo il cronista Amalfitano, quel seno di mare si chiamava *Melphium*, il nome di *Melfita* deriverebbe di qui e non dal ridicolo *Mel-fatta*.

(2) Da una pergamena del 1457, 13 marzo, V indizione, conservata nell'archivio capitolare di Molfetta, si rileva come alla presenza del giudice annale per i contratti, del pubblico notaio Francesco Lepore e di alcuni testimoni avviene la per-

Bisanzio la giurisdizione metropolitana, è noverata fra le altre chiese quella di *Cataro*, cioè Cattaro in Dalmazia, che è certamente in relazione con Noia-cattaro in Terra di Bari, e che verso il 1170 Alessandro III fece ragione all'arcivescovo di Bari Rainaldo, al quale l'arcivescovo di Ragusa contrastava la dipendenza della chiesa di Cattaro dalla sede barese, e che in favore dell'arcivescovo barese Doferio emanò Costanza un diploma, in cui concedevagli giurisdizione sui cittadini di Cattaro, che mercatavano in Bari, esentandoli da ancoraggio e plateaggio (1). Tutti questi fatti confermano l'opinione che relazioni reciproche stringevano le coste di Dalmazia con le nostre città marittime e che molte famiglie dalmate facevan parte del nostro popolo. Mi sono un po' indugiato nel descrivere la etnografia della popolazione costiera di Puglia, perchè aiuta a spiegare molti fatti della nostra storia. Adunque nobiltà territoriale prevalentemente germanica e borghesia italo-illirica mercantile ne sono i due fattori principali, dal cui urto e accomodamento progressivo nacque l'Università (2). Uno degli episodi più evidenti di questa lotta si verificò in Bari e nelle altre città di Puglia al principio del sec. XII, che ribellatesi ai conti normanni, i quali erano venuti meno ai patti giurati, si rivendicarono in libertà, e unico dominatore di Bari si presenta l'arcivescovo Risone (3). Ora sebbene in questi fatti non si vegga ben chiaro, tuttavia la cosa riesce di facile intendimento se si pensa che qui non abbiamo altro se non la lotta fra la nobiltà forestiera, che cerca di soverchiare gli altri ordini sociali, e la borghesia indigena, che si adopera a tenerla nei suoi limiti. La lotta è aspra e sanguinosa, si com-

batte per le vie e per le case nelle subite scaramucce e negl'improvvisi asserragliamenti, la parte popolare capitanata anche qui da un nobile, passato dalla loro, Argiro, assale i palazzi turriti dei grandi e qualcuno ne prende, adeguandone al suolo o solamente decapitandone le alte torri; ma infine chi vince è la parte dei nobili, e uno di loro, Grimoldo Alferanite, prende il titolo di principe di Bari (4). In qualche momento in cui la lotta è più acerba vediamo ritrovarsi a capo del paese il vescovo, come un secolo prima, durante l'insurrezione pugliese, l'arcivescovo Bisanzio, eletto custode della città, la difese fieramente contro i Greci, i quali poi trascinarono lui ed il suo successore Romoaldo Protospata, che ne volle seguire l'esempio, a morire in esilio in Oriente (5).

Avevamo però anche qui una nobiltà originaria greco-latina, ma questa o fu completamente distrutta dalle stragi consumate durante le invasioni barbariche, oppure avendo perduto le ricchezze ed il prestigio, che aveva fino a quel momento goduti, si confuse col resto della popolazione. Bensì la nobiltà germanica ebbe nelle nostre città, e specialmente in quelle marittime, poca consistenza e perdetto presto quel carattere di classe superiore alle altre per la forza delle armi, dappoichè sotto il lungo dominio fiscale de' Bizantini la loro potenza fu di molto scemata, mentre l'antica nobiltà di sangue latina si metteva in grado di rialzare il capo, accresciuta da un gran numero di nobili famiglie greche, che allora vennero a stanziarsi in queste città, e con le quali le famiglie germaniche venendo a contatto ed imparentandosi, perdevano

muta di un anniversario di sei tari e dieci grana, da celebrare ogni anno nel Natale per l'anima di Giacomo Tuppi di Molfetta, il quale anniversario era stato imposto su di una casa sita in *ipsa civitate Melfete in vicinea Scibinici* nel 1420 regnando Giovanna II. Questa via esiste tuttora in Molfetta.

(1) PETRONI, op. cit., a p. 82, 308, 315. La sede arcivescovile di Bari, come pure quella di Trani e qualche altra di Puglia, stette a lungo sotto l'influenza del patriarca di Costantinopoli, emulo del vescovo di Roma, anche dopo la ribellione contro gl'iconoclasti.

(2) Così pure a Benevento la stirpe vincitrice dei Longobardi, commista all'indigena, cedeva innanzi alla prevalenza di questa; così che si vedrà sorgere attraverso le perdurate istituzioni longobarde uno dei primi Comuni italiani. DE BLASIS, I, a p. 217; FARAGLIA, op. cit., a p. 12 sgg.

(3) « Tunc Barenses fecerunt sibi caput et dominum Risonem Archiepiscopum, coeperunt habere guerram cum praedicto Roberto comite ». ROMUALDO SALERNITANO. Una carta d'enzione dall'affidatura data verso il 1116 cominciava così: « Ego Ritus.... Videns civitatem nostram ostibus pessundari, quid facto opus esset, cives nostros consuluy... » DE BLASIS, III, a p. 142 sgg.; PETRONI, a p. 236 sgg.

(4) Anche il DE BLASIS, III, p. 144, crede che sebbene il cronista non dice le cagioni delle cittadine discordie, i nomi di quelli che appaiono capi all'una ed all'altra fazione lasciano scorgere le stesse nimistà tradizionali, che innanzi avevano diviso Bari, perdurare anche dopo che il dominio della città era passato ai Normanni. Alle torri poi allude lo stesso IGNOTO BARESE, ma in modo da far sospettare esistessero in queste città le *Società delle torri* come nei Comuni toscani. « Petrus Ioannizzi et Nicolaus Usure cum societate sua diruerant Turrim B. Nicolai quae erat prope turrim Nicolai Melis Pezze, sub cuius ruina mortuus est praefatus Nicolaus cum maxima manu nobilium Barensium », ed anche in seguito. A Trani fra i beni di Alessio, figlio di Grifone Imperiale Protobilissimo nel 1131 sono annoverate *una turris maioris alte mee* e una *alia turre mea constructa iuncta carbonarium eiusdem civitatis in qua est leo sculptus in silice*. PROLOGO, op. cit., a p. 80, ed altri esempi a p. 136.

(5) Il Chr. Barese chiama Bisanzio: « Cunctae urbis custos ac defensor atque terribilis et sine metu contra omnes Graecos II »; e Lupo: « Custos civitatis, eiusque egregium propugnator adversus Graecos ». Il ritrovare quasi le identiche parole in ambedue i cronisti farebbe sospettare che attingessero tutti due al medesimo documento.

sempre più del carattere oppressivo loro proprio. Escludere dall'antica aristocrazia delle nostre città ogni elemento germanico non mi sembra possibile, perciò troppo esclusive mi paiono le idee del Bonazzi, il quale, poggiandosi massimamente sulla *Cronaca* di Vincenzo Massilla *sulle famiglie nobili di Bari*, opera, che, rimontando all'epoca dell'Umanesimo, rivela nello scrittore lo studio e la passione per l'antichità, crede che la Piazza dei Nobili in Bari abbia avuto origine semplicemente dalla riunione di molte nobili famiglie greche emigrate nei secoli VIII e IX (1).

V. Insieme ai molti mali apportati dal dominio greco avemmo anche un bene, quello cioè di rinascere alla vita commerciale e marinairesca, dappoi- ché nell'Impero bizantino s'era ridotto il commercio universale, alla caduta dell'Impero d'occidente, e i Greci assoggettandosi le nostre terre fecero risorgere nella popolazione, o ci trapiantarono ed infusero l'attività industriale e mercantile loro propria. Per opera loro s'iniziò un risveglio generale in tutto l'Adriatico e cominciò per le coste bagnate da questo mare quella storia comune nel medio evo, che è stata finora dagli storici nostri poco avvertita: da Venezia a Bari, da Ragusa a Trani, da Zara a Barletta ed Ancona, in tutte le città costiere insomma più ragguardevoli ritroviamo il medesimo fenomeno storico, cioè l'autonomia comunale preceduta dal fermento commerciale e mercantile estrinsecatosi all'ombra e sotto la protezione dell'Impero greco. Laonde molto stretti furono, come ho già accennato, i rapporti fra le diverse coste Adriatiche e specialmente fra Venezia e la Dalmazia da una parte e le città di Puglia dall'altra. Un trattato di pace strinse Bari con Ve-

nezia nel maggio 1122, e il doge Domenico Michele giurò di tutelare per l'avvenire la persona ed i beni dei Baresi, così ampiamente, che dove alcuna offesa intervenisse nelle città della Repubblica in lor danno, ne avrebbe fatto giustizia tra quindici di (1). Dell'importanza delle nostre coste si avvidero ben presto anche le repubbliche marittime del Tirreno, e prima fra tutte Amalfi, la quale praticò grandemente con i porti pugliesi, e di colonie amalfitane, ravellesi, scalesi e tramontine residenti in Barletta, Trani, Molfetta, Bari troviam fatta menzione fin dai più antichi documenti. Da tutto questo movimento venne su la borghesia mercantile e commerciale, la quale in progresso di tempo arricchitasi con i subiti guadagni sopraffecce a poco a poco l'antica nobiltà. Che nelle nostre città la distinzione delle classi sociali fosse ben delineata fin dal secolo XI è certo (2), e nelle stesse consuetudini è detto che queste valgono per i nobili e quelle per il popolo, oppure non si danno che quelle dei nobili (3). Così si costituì a Bari, oltre la Piazza dei Nobili, quella così detta del Popolo Primario, la quale in sostanza era ristretta ad un piccolo e determinato numero di famiglie, che, tranne il nome, s'erano un po' alla volta arrogato tutti gli attributi della nobiltà; e in origine queste due Piazze costituivano due Università distinte (4). Anche a Barletta abbiamo la distinzione fra la Piazza dei Nobili e quella del Popolo *consolare* (5), e così nel resto della Puglia si ritrovano sotto i re accanto ai nobili feudatarii i *nobiles burgenses* e i *nobiles mercatores*. Come si vede, adunque, abbiamo nelle nostre città presso a poco il medesimo svol-

(1) Le famiglie greche, disse il Massilla in detta opera scritta nel 1567, pubblicata da F. Bonazzi a Napoli il 1881, vennero in Bari quando la città era dominata dall'imperatore di Costantinopoli, le quali erano otto nobilissime famiglie: li Kyri Dottula, li Kyri Effrem, li Kiri Elia, li Kiri Gizzinosi, li Kiri Giannaci, li Kiri Sergii, li Kiri Carofigli e li Kiri Amerosi. Ma lo stesso Bonazzi osserva che il *kiri* equivale al *sir* delle famiglie longobarde, perchè sa quanto frequentemente nei documenti del tempo s'incontrino famiglie nobili longobarde o germaniche, le quali portano il *sir*. A proposito della famiglia Arcamone dice il Massilla che « prima fusse andata in Napoli era stata in Bari, imperocchè da un Abb. Pirro d'Admiratis Canonico di S. Nicola io hebbi memoria, quale disse haverla pigliata da dentro il tesoro di S. Nicolò, quale diceva, che tutte le casate quali hanno cognomento greco disperse per tutto il regno prima son state in Bari, et nominava casa Seripandi che quel pandi è greco, che dice tutto quasi signori del mondo; casa Arcamone che son due dizioni greche, Arca che vuol dir Princeps et Monos solo, quasi solus Princeps », a p. 19, e via di questo tono. Ora a me quel Seripandi mi sembra tutt'altro che greco, e così dicasi di altri esempi.

(1) DE BLASIS, III, a pag. 167, cfr. Doc. V in Appendice. Questo trattato è firmato non solo dal Doge, ma anche da altri 363 Veneziani, certamente tutti uomini politici appartenenti al *Consiglio* veneto, ciò che cresce importanza al documento; e necessariamente un altro simile ne ebbero i Veneziani, che confermava loro la reciprocità del trattato da parte del principe Grimoaldo e dei cittadini baresi.

(2) La bolla di Urbano II del 1099 circa la canonizzazione di S. Nicola Pellegrino è indirizzata *clero et ordini nobilibus et plebi Trano consistentibus*. PROLOGO, op. cit., a p. 68.

(3) Nei *Capitula matrimonialia* di Altamura il duca dichiara che per togliere ogni *ambiguità dubbii et errori fra li cittadini tanto nobili come popolari* ha fatto scrivere questo Statuto circa le doti, quarta e meffio, perciò non fa altro che dare la vera redazione della consuetudine già esistente; altrimenti non poteva dargli valore retroattivo per i matrimoni contratti sotto il suo predecessore. Del resto la distinzione fra nobili e popolo si trova già nelle consuetudini di Bari come in quelle di Amalfi.

(4) F. BONAZZI, *Statuti ed altri provvedimenti intorno all'antico governo municipale della città di Bari*, Napoli, 1880, a p. VIII-XI, Prefazione.

(5) LOFFREDO, op. cit., a p. 399-405 sgg.

gimento degli ordini sociali, che riscontriamo poi nei Comuni lombardi e toscani, e vediamo a Bari, a Barletta sorgere e costituirsi il *popolo primario* o *consolare* alla stessa guisa che a Firenze il *primo popolo*; e come quivi gli antichi nobili per mascherare la loro nobiltà si dettero alle industrie e al commercio e i ricchi mercanti divennero più tardi nobili veri e proprii, così i nostri mercanti acquistarono poi per denaro dalla regia curia un feudo e ne presero il titolo nobiliare (1). Intanto il resto della popolazione si sollevava per mezzo delle arti e del piccolo commercio a vita migliore e partecipava anch'esso alle lotte comunali in prò dell'uno o dell'altro gruppo di famiglie nobili e ricche. Nasceva di qui l'equilibrio delle diverse forze nel reggimento del Comune, mentre alla pace interna corrispondeva la floridezza dei commerci ed il credito all'esterno. La Chiesa era in perfetta concordia col potere civile, e i parlamenti delle università, che si tenevano dapprima nelle chiese, si raccoglievano sul sagrato, allorchè divennero rumorosi, e poi sulla piazza del mercato, dove sorsero i così detti *sedili* o *poliseo*: la chiesa e la piazza del mercato erano il centro o il *tuorlo* della città. Il fervore religioso si confondeva con la passione politica, il vescovo ed altre autorità ecclesiastiche prendevano parte alle pubbliche adunanze, e il santo protettore della città, le cui ossa o reliquie sottratte e portate di lontani paesi si custodivano gelosamente, rappresentava il genio tutelare e la gloria del Comune. È questo il periodo più bello e più glorioso della storia delle nostre città, che abbraccia i secoli X e XI, quando i legni di Trani e di Bari gareggiavano con le navi di Venezia, di Amalfi e di Pisa ne' mari d'Oriente, quando nasceva a Trani e si propagava per largo tratto al di fuori il primo codice marittimo, e consuetudini, capitoli e statuti si compilavano e pubblicavano a Barletta, a Trani, a Molfetta, a Bari, abbraccianti il diritto pubblico ed il diritto privato, il reggimento del municipio e quello della famiglia. Sin

d'allora si gettarono le fondamenta de' templi maestosi che adornano anche oggi le nostre città, soli monumenti che a noi avanzano e commemorano l'antica grandezza de' nostri avi, nella cui architettura si rivela e ripercuote la medesima complessità di elementi dimostratasi negli ordini della cittadinanza; dappoichè se nelle chiese più antiche l'elemento greco o bizantino è il prevalente, in quelle posteriori l'elemento bizantino s'intreccia col nuovo stile nostro, italiano. E sebbene nulla sappiamo intorno alla loro costruzione, pure è credibile che ne andiamo debitori a corporazioni artigiane e pie società, siccome avvenne nel resto dell'Italia di quel tempo (1).

Fu però questo un periodo assai breve, essendosi le nostre città conservate sotto l'alto dominio dell'Impero greco fino alla prima metà del secolo XI ed essendo al principio del secolo seguente cadute sotto la dominazione dei Normanni; ma anche sotto i re mantennero esse quasi tutto il patrimonio delle libertà municipali acquistate attraverso tante vicende, e soltanto gli ufficiali pubblici dipendevano direttamente dal re, che approvava le deliberazioni prese dalle Università. Ma sotto il regno andarono lentamente decadendo, e sebbene serbassero una larga autonomia amministrativa fino ai secoli XV e XVI, tuttavia per i nuovi elementi feudali introdottisi e per le imposizioni ogni di più gravose, alle quali furono assoggettate, perdettero ogni influenza all'esterno, s'impovertirono e discesero fino a tal punto da non conservare alcun ricordo della grandezza primitiva.

*
* *

Forse più d'uno nel leggere questi brevi appunti e disadorni intorno alla storia medievale delle città marittime di Puglia rimarrà per un momento perplesso, e poi mi accagionerà forse di volere far troppo il novatore ed il peregrino, trasportando nella storia di un popolo idee e fatti presi in prestito da quella di un altro popolo, aggiungendomi essere un errore il credere che le vicende storiche

(1) Una grande analogia si può osservare fra le nostre città demaniali e le città libere francesi e tedesche del nord d'Europa, fra l'Elba e la Senna, le quali non raggiunsero mai la piena autonomia, dovendo essere gli scabini municipali dipendenti direttamente dal re. Quivi i nobili sarebbero stati in origine dei mercatanti o borghesi, che arricchitisi coll'andar del tempo, e divenuti possessori di larga estensione di territorio, avrebbero conseguito titoli onorifici, elevandosi sulla classe comune e costituendo una specie di casta privilegiata. PIRENNE, *L'origine des Constitutions urbaines au Moyen-Age* in *Revue historique*, LIII, p. 52 e LVII, p. 57, 293, citato dal SARTINI nel suo studio sulla Repubblica Fiorentina in *Archivio storico italiano*, dispensa 3.^a del 1895 a p. 4 sgg.

(1) Cfr. in appendice al discorso del PROLOGO già citato *Sui primi tempi della città di Trani* tre documenti del 1074 e del 1099, in cui il vescovo di Bisceglie investe del dominio di alcune chiese un gran numero di cittadini, i quali si erano insieme associati per fabbricarle a proprie spese e col proprio lavoro, e fra i quali si trovano *Magister Alamannus*, *Magister Dammundus* e *Magister Orso*. A Trani poi esisteva ancora nel 1285 una casa *que fuit quondam magistri Pauli Comaceni*: ivi, a p. 36 nota. Per altre case di lombardi a Trani nel secolo XIII cfr. G. BELTRANI, *Cesare Lambertini e la società familiare in Puglia ne' secoli XV e XVI*, Trani, Vecchi, 1884, a p. XII.

dell'Italia meridionale possano essere state simiglianti a quelle dell'Italia superiore. A me invece sembra che se apparentemente queste due parti d'Italia seguono nella storia medievale due vie quasi opposte, nondimeno il popolo che abita l'una e l'altra regione è uno solo, il popolo italiano, e che « il rivolgimento che sollevava nel secolo XI dalle Alpi alla Sicilia le generazioni indigene conculcate fu spontaneo e fatale, come disse il De Blasiis, fu apparecchiato dalla corruttela e dalla decadenza delle stirpi signoreggianti, dal lento e costante risorgimento dei vinti, nei quali si fecondavano i germi della nuova vitalità nazionale ». Del resto riterrò come merito mio soltanto quello di avere suscitato una discussione utile e proficua per la nostra Storia, alla quale è giusto si consacrino studii e indagini maggiori, mentre fiumi d'inchiostro si sono sparsi per le quistioni anche di minor conto della Storia del resto d'Italia (1).

FRANCESCO CARABELLESE.

LA NECESSITÀ DELLA RELIGIONE

E DEL SUO SVOLGIMENTO SOCIALE

(Errori commessi. Metodo di riparazione)

I.

Per nativa e spontanea intuizione e secondo anche l'esercizio riflessivo dell'intelletto, l'uomo sempre associò la singolare sua esistenza all'ordine universale delle cose, come necessaria dipendenza da una causa suprema, che di tutte l'esistenze è fine e ragione. Se discorransi nei popoli incolti le ingenuie rappresentazioni

: delle cose mortali
Che son scala al Fattor chi ben le estima (2);

e le prime e poi le più razionali interpretazioni di sè e del mondo in quelli che si avviarono a scienza, ed infine i risultati filosofici e teologici di quelli che si resero famosi nella cultura e civiltà, l'universo ci appare come una gerarchia di vari ordini dispari insieme armonizzanti con una vita, moto e perfezionamento, che oltre l'ordine attuale dei

(1) Nel correggere le bozze di stampa m'è pervenuta notizia che LOTH VON HEINEMANN s'è occupato ultimamente della storia dei Comuni specie meridionali, Napoli, Amalfi, Benevento, Bari in un piccolo lavoro intitolato *Zur Entstehung der Stadtverfassung in Italien*. Leipzig, Pfeffer, 1896.

(2) PETRARCA, II, canz. 7.

fenomeni cosmici, tende a quello ulteriore dei loro destini, in una condizione di esistenza fuori del tempo. Le forze fisiche, chimiche, vegetative, animali e psichiche son le varie anella di questa orbitura mondiale; e l'uomo è il cervello dell'universo, in cui pensa ed è pensato, giacchè

. noi siamo vermi
Nati a formar l'angelica farfalla (1).

Il pensiero umano, uscendo dalla sua primitiva immanenza, e poscia spiegandosi in una serie successiva di atti e di giudizi, se innanzi tutto è attratto da quest'armonia universale delle cose,

Che l'universo a Dio fa somigliante (2),

in esso a poco a poco va distinguendo con l'analisi gli oggetti varî ed i fenomeni, e discernendo le leggi che la regolano, ammira

La gloria di Colui, che tutto muove,
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, o meno altrove (3).

Nello stesso modo che lo spirito individuale di ciascuno è in comunicazione con quello degli altri mediante la parola esteriore, così per mezzo della ragione o idea interiore è in società con Dio,

. lo spoglio
In che, prima che pensi, il pensier pandi (4).

Dal concetto della vita continua ed infinita, in cui al dir di Seneca *omnia in omnibus sunt*, vera rivelazione di Dio, in quanto in essa riluce la mentalità eterna, l'anima umana, sollevandosi su le ali della ragione giunge sino all'assoluto, in cui respira aria divina e celeste. E siccome l'aspirare verso Dio è l'amore uno ed universale, del pari il sapere medesimo vien da Dio ed in esso si compie, giacchè

. giammai non si sazia
Nostro intelletto, se il Ver non lo illustra,
Di fuor dal quale nessun vero si spazia (5).

L'uomo inoltre si sente ed è debole nell'isolamento, perchè è finito; avverte perciò nell'anima sua l'ardente brama di ricongiungersi a Dio ed all'universo, cioè, alla vita infinita suo necessario complemento. Con questa vita infinita o essenza universale, non solo denotiamo la reale esistenza delle cose, ma bensì la loro virtù a muoversi, a generarsi, a conservarsi e perfezionarsi nell'insie-

(1) DANTE, Purg., X.

(2) DANTE, Par., I.

(3) DANTE, Par., I.

(4) DANTE, Par., XV.

(5) DANTE, Par., IV.

me, ed include, per così dire, il battito e l'eterno moto dell'universo, che si svolge ed esplica eternamente. E questa evoluzione, come non ha avuto cominciamento, perchè *sè in sè rigira*, così non avrà fine; e gli esseri singoli, che di tratto in tratto sorgono a sentire ed intendere questo processo della vita, solo ne sentono ed intendono un momento fuggitivo, restando loro occulti il principio ed il fine. Esseri effimeri di un giorno, godono della luce di un Sole, che non videro sorgere, nè vedranno tramontare, giacchè l'orbita di questo Sole è infinita,

Onde così dal viso ti s'invola (1);

e per quanto corra, non giungerà mai a riunire in cerchio la sterminata sua curva. Però, dappoichè la ragione e la libertà presuppongono la coscienza dei propri atti e riassumono la potenza morale ed intellettuale dell'uomo; all'esercizio di questa, più che al mero senso, l'intimo e duraturo significato delle cose può appropriarsi, in quanto che l'uomo spiritualmente ne compendia il valore reale, e liberamente ad esse proporziona le proprie azioni. L'esercizio psicologico di questa facoltà, con la quale l'uomo via via scovre ed attua concetti eterni, ed a questi poi informa la propria persona, ed alla sua utilità il mondo esteriore trasformando, opera un continuo perfezionamento di sè, e relativamente a sè, della natura medesima; tutto ciò appalesa la grandezza e l'universalità dell'anima umana, la quale, abbenchè stretta nei limiti del finito, aspira all'infinito stesso, che la compenetra come l'origine da cui sortì ed il fine a cui tende.

E per vero, perchè l'uomo ha la coscienza di sè e delle cose create, ed anche la prescienza del suo fine terrestre, se non perchè il suo principio ed il suo fine, l'uno precede la nascita e l'altro sta al di là della tomba? Se la morte dovesse restare l'ultima parola dell'umano destino, la vita stessa non sarebbe che una lunga morte anticipata, ed il più bell'attributo si convertirebbe in un carnefice interno destinato a leggergli in ogni istante la condanna fatale per manifestarne tutto l'orrore fino al giorno dell'esecuzione! La pena deriverebbe dallo stesso beneficio, e lo spirito, riflesso della Divinità, diverrebbe un raffinamento di supplizio; in paragone dell'uomo, l'animale sarebbe un essere felicissimo! Ma no, ciò non è, nè può essere. Il pensiero della morte ha il valore di una vigile sentinella, che richiama l'uomo all'adempimento de' suoi doveri, è avviso salutare perchè ognuno si adoperi a

far provvigione di eternità. *Se questa speranza, ben scriveva l'Arese al Manzoni, non raddolcisse il desiderio dei buoni, e l'orrore della presenza dei perversi, che sarebbe la vita?*

La ragione dell'eroismo e delle grandi abnegazioni, in qual cosa consisterebbe, se sparissero l'immortalità del nome, l'eternità dell'opera e la perpetuità dell'autore? Il presente assorbirebbe tutta l'attività umana e l'egoismo sarebbe l'unica ed assoluta meta. Ed in siffatta guisa come si spiegherebbe la storia del mondo od il suo avvenire; il mondo antico con i suoi eroismi, il mondo cristiano con i suoi prodigi, ed il mondo moderno con le sue virtù e le sue grandezze? Il problema è in questi limiti angusti dell'intutto insolubile. Ammesso il rovescio, tutto si spiega. La morale diventa la legge della nostra vita, cioè, il dovere per il dovere, il bene per il bene; e la morte una reminiscenza terribile della morale al cospetto dell'uomo. In tal modo ciascun minuto nel mondo segna una nota nella vita morale. Felice chi sa intenderla, e porre sè al sicuro da ogni pericolo, rendendo impossibile il male medesimo. Oh! morte che credi tu di togliermi?, si potrà dire nella pace della propria coscienza e nella certezza di sentirsi puro. Io ho raunato nella mia anima ogni specie di bene, scienza e virtù; posto per un istante sotto il tuo potere, non ho paura, sento che al di là della tua ora, io vivrò ancora.

Il rispetto verso la vita infinita ed assoluta in ciò che essa è ed in ciò che deve compiere, è proprio del sentimento religioso, che c'innalza nel seno del genere umano al più alto grado di perfezione, e facendoci intuire come Dio per mezzo della ragione e della natura appalesi eternamente nel tempo le idee, ci spinge irresistibilmente a componimenti amichevoli, serbandoci con le sue incantevoli visioni e mirabili armonie cuor puro ed anima intemerata. La Religione perciò è ora istinto divino, or cognizione armonica ed intimo presentimento; è sempre il sicuro e certo fondamento di ogni vivere sociale, e come ben diceva il Machiavelli: *dove è Religione, si presuppone ogni bene; dove manca si presuppone ogni male*. Così dovunque ricorra il pensiero umano, a qualunque idea s'appigli, a qualunque altezza di concetti si innalzi, incontra la Religione, la quale onnipresente, come il suo autore, agli spiriti e all'universo, è un cerchio, da cui non si può uscire, perchè non ha circonferenza che lo restringa, e fuori di essa non si trova che il nulla; per la qual cosa si può dire della Religione ciò che Plutarco afferma della Divina Potenza, asseverando che in qua-

(1) DANTE, PAR., XXII.

lunque parte l'uomo rifugga, egli non può sottrarsi a Dio, perchè tutto il mondo è casa sua. Ed è siffattamente divina la vita, ed è così penetrata della santità della missione che compie, che nella storia del genere umano, sempre ed ovunque, gli uomini in omaggio riverente a tale verità, a ciascuna delle grandi ore, nella nascita e nella morte, a proposito del trionfo di una idea o di un'azione immortale, hanno voluto consacrarla od eternarla, collocando una pietra, ergendo un monumento o altro segno qualunque, a durevole e perpetuo ricordo.

Ed impertanto questa religione interna, rinchiusa nel ristretto recinto della coscienza, basta all'individuo, ma non al genere umano. L'individuo, senza dubbio, quando possiede un'anima educata ed istruita, profondamente pietosa, può, mediante la sola forza dell'anima sua, raggiungere la pienezza del suo destino; ma la pietà nella solitudine individuale sarà sempre una eccezione; è necessario, che oltre l'individuo, la religione sia coltivata nell'associazione, nella vita comune. Non è sufficiente la religione solo come pensiero individuale, ma anche come culto esteriore, come pensiero associato. Invero è bellezza di nostra natura, è gaudium nel seno della vita, quante volte abbiamo qualche cosa buona a fare o a dire, di porre la nostra credenza o la nostra opera in comune per ragionarla e confermarla con l'adesione dei nostri simili. Quando abbiamo compreso una verità, sentiamo il bisogno di discuterla, di esporla, di parteciparla agli altri; sentiamo la virtù, vogliamo il bene, ma ci sentiamo oppressi o siamo desolati, se nel duello della vita, restiamo senza compagni e testimoni. Per un'ammirevole legge di emulazione e di solidarietà, che crea una salutare gara, l'uomo sente la necessità di vivere in ciascun momento in presenza di un altro uomo; e così ciascun di noi diventa il complemento di un altro per istruirlo nello stesso tempo a ben vivere ed a ben pensare. E sempre più allargando la cerchia delle attinenze sociali, eleviamo maggiormente la nostra anima; e chiamandoci nella mischia con la voce od il gesto, istruendoci reciprocamente con la parola e l'esempio, porgendoci a vicenda la nostra vita qual guarentigia reciproca, possiamo più agevolmente compiere il nostro fine e sperimentare la nostra virtù.

Il sentimento religioso richiede imperiosamente questa intima associazione, questa mutua comunicazione e culto è la parola adatta ad esprimere la idea. Il culto o il sentimento religioso associato è la pruova di questa intima forza sociale, di questa idea di collegamento interiore degli uomini e

del loro rilegamento all'Essere Supremo; ogni forma esteriore, ogni chiesa, ogni liturgia, ogni cerimonia rappresenta il fine del perfezionamento interiore per opera di tutti a pro di ciascuno, e di ciascuno a pro di tutti. In una parola il culto è all'anima, ciò che è il giuramento alla parola, alla legge la sanzione, al bello l'arte, all'idea la manifestazione, un legame più stretto, più intimo, più indissolubile per congiungere più fortemente l'uomo, di continuo agitato dalla vita mobile e mutabile, alla legge morale, alla fede giurata ed all'attuazione dei propri doveri.

Da questo moto intellettuale-sociale, nell'esplicazione necessaria dell'idea religiosa, debbasi distinguere il campo proprio delle religioni positive, che sono in paragone dell'idea religiosa ciò che i codici sono in paragone dell'idea razionale del diritto, ciò che sono i fatti in paragone delle idee. Nella vita storica inoltre l'elemento religioso si congiunge alle diverse chiese, agli interessi speciali, ai diritti acquisiti, alle tradizioni, ai costumi popolari e ad istituti prima belli ed utili e poscia tralignati e corrotti. Ora di tutto ciò che è mutabile, progressivo e transitorio non ci preoccupiamo e non è nostro compito; a noi importa soltanto mostrare la necessità della religione e del suo svolgimento sociale per armonizzare nella vita la morale e la scienza, per dimostrare com'essa sia un grande e potente legame, indispensabile alla società, un freno efficace e salutare ai trasmodamenti, un impedimento serio all'irruzione delle umane passioni d'ogni genere, ivi specialmente in cui la scienza e la morale non possono ricevere una cultura estesa e profonda.

L'idea religiosa, appalesandosi nel seno della vita, sotto le due condizioni del tempo e dello spazio, può subire alcune necessità locali e temporanee, provenienti dal clima, dalla razza, dal grado di civiltà, che possono anche metterla in contraddizione con le leggi della morale. Ed è in conseguenza di un conflitto di questo genere, che i novatori hanno proclamato l'indipendenza della morale, e sotto questo riguardo hanno ragione, perchè la morale non può essere sottomessa ad alcun culto positivo o pratica religiosa. Ma le attinenze tra la morale e la religione considerata in se stessa sono ben diverse; la religione non ha nulla di comune con le imperfezioni dei culti speciali, e perciò niuna ostilità o guerra fra la morale, la religione e la scienza. Tutto ciò, che nelle chiese speciali è in opposizione con la morale, è egualmente in opposizione con la religione. La religione e la morale devono prestarsi un appoggio continuo, anzi la

religione è il fondamento della morale. La religione raccomanda l'adempimento dei doveri morali, e la morale l'unione sincera ed effettiva dell'anima con Dio, che è l'unica e vera guarentigia di siffatto adempimento. I partigiani esclusivi della così detta morale indipendente, veggono un sol lato della questione, e richiedendo per questa scienza una indipendenza assoluta, sognano una separazione, anzi una lotta, che sarebbe la rovina di ogni buon organismo. In un organismo tutto è distinto, ma niuna cosa è isolata o separata dalle altre; è un tutto armonico in cui la varietà delle parti si congiunge all'unità. Ora l'organismo delle scienze nel pensiero e l'organismo degli elementi della vita sociale seguono le stesse leggi. Il bene è il divino nella vita e nel pensiero; ora tanto nella vita razionale che in quella sociale, come si può separare dall'idea del bene, quella di Dio, del vero, del giusto e del bello; senza di questi necessari collegamenti come raggiungere l'unità dello scibile e della società? Se è così, egli è evidente che la morale invece di essere isolata e indipendente, deve essere connessa necessariamente ad altre scienze ed elementi della vita, e soprattutto ritrae la base e l'alimento dalla religione medesima.

Non ignoriamo certo nè le enormi pretese dei clericali, nè le spavalderie degli spiriti forti, nè la boria sdegnosa degli atei; però lontani sì da preconcetti, che dalle animosità delle lotte politico-religiose, ognuno può convincersi con noi, che la religione eterna e benefica, superiore agl'interessi ed ai calcoli, non sia una superstizione, nè un vano giuoco di parole, ma necessaria alla vita sociale, vera e reale, perchè fondata sui principii e sui sentimenti indistruttibili dell'umana natura. La religione è amore, che crea la fratellanza umana; amore degli uomini come appartenenti alla stessa famiglia; è dovere che, come la moralità, bisogna sentirlo nella intimità propria, nel seno della coscienza. Le credenze si possono discutere, non si possono però nè imporre, nè proscrivere. Perchè dunque saremmo intolleranti? Siamo noi forse infallibili, e gli altri meno ragionevoli di noi? L'intolleranza, l'odio, l'avversione, la vendetta, sono i segni delle dottrine esclusive, perchè una dottrina completa accoglie con benevolenza tutte le manifestazioni parziali della verità, e perfeziona le une mediante le altre.

II.

La critica religiosa ha per oggetto di sceverare il vero dagli errori e dai pregiudizi, che falsificano la vita delle nazioni. Il pensiero riflessivo e con-

templativo dell'uomo si attua sotto due forme diverse, cioè, come vero e come bene, come idea schietta e come sentimento, come scienza e come credenza, come organo della ragione e della fede. Ed ogni inchiesta speculativa come pure ogni pratica applicazione versano su tre momenti distinti, cioè, sull'origine, sul mezzo o svolgimento e sul fine della vita; in tutto ciò, interessano due cose anche, il male che è un traviamiento ed il ravvedimento che è un ritorno al bene. L'uomo riconosce la verità sul proprio essere ed intorno alla vita, quando convenientemente gli viene offerta, e riconosciutala, l'opera tanto dell'educazione che dello emendamento incomincia ed il suo cuore e la sua volontà si aprono al vero ed al bene. Ciascuno si guida secondo le proprie convinzioni; perciò i nostri sentimenti, i nostri disegni, le nostre azioni dipendono dallo stato della nostra coscienza. Non confondiamo le opinioni con le persone, le idee con gl'interessi; combattiamo le une e lasciamo in pace le altre. L'odio genera la discordia, mentre niuna cosa resiste all'amore, quando si sa ispirarlo, ed è questo un precetto non solo efficace per l'educazione dei fanciulli, ma anche per il miglioramento degli uomini.

I vizi deturpevoli, proprii della irreligiosità, sono la superstizione, l'ateismo ed il fanatismo; ora queste piaghe sociali fa mestieri guarirle amorevolmente, mediante i metodi proprii ed atti a penetrare nella mente e nel cuore ed a formare la convinzione. Se le religioni positive spesso, in contraddizione dell'idea eterna religiosa, hanno adoperati i metodi della violenza, come la inquisizione, le guerre religiose, ecc., tutto ciò abbastanza miserando e condannevole testimonia l'errore e la debolezza umana, rivela i falli e le colpe delle società religiose, ma certo nè appanna, nè offusca la Religione eterna ideale. La superstizione è una degradazione del sentimento religioso, ed indica che Dio non è più adorato in spirito e verità, che la religione è posposta al culto e questo a sua volta si riduce a cerimonie tradizionali con tendenza idolatrica, le quali pratiche hanno perduto ogni significato vero e primitivo per i fedeli stessi, ed offendono nello stesso tempo Dio e la dignità dell'uomo. I riti, il culto esteriore senza intelletto, senz'alcuno ideale, sono come i vocaboli senza concetti, o i concetti astratti senza le idee concrete; la religione in tal modo è il farisaismo.

Questa rovina dell'idea religiosa, che non ha vitalità che alla superficie, presenta un pericolo serio per la società, perchè naturalmente è accompagnata da una decadenza analoga nei sentimenti

morali, in conseguenza dell'alleanza eterna che esiste tra la religione e la morale. In qual modo intanto si dee reagire contro questa corruzione? Per mezzo dell'educazione, della persuasione e della scienza senza fare il viso dell'arme o ricorrere al sarcasmo. La forza o la minaccia e l'ironia nè uccidono l'errore, nè illuminano lo spirito. La verità sola soddisfa la ragione, senza lasciare il vuoto nelle credenze. Una religione che vive nella superstizione è una religione che muore; una religione che muore dev'essere surrogata da un'altra religione. I culti moderni che vogliono mantenersi e conservare una legittima influenza, devono mettersi in armonia con il progresso delle scienze e delle istituzioni. Invece sostenere la fede cieca, proscrivere la libertà, condannare la civiltà è un anacronismo, è una confessione d'impotenza ed un mezzo disperato atto solo a fomentare la discordia e a degradare l'idea religiosa.

Allo eccesso della superstizione si contropone un altro eccesso, l'ateismo. Quando una religione positiva restringe le nozioni di Dio, dell'universo e dell'uomo in un dogmatismo inflessibile ed angusto, e quando queste nozioni, in seguito ai progressi della civiltà, cessano di essere in armonia con i novelli bisogni e le aspirazioni più elevate della scienza; da un lato gl'investigatori si applicano a completare le dette nozioni, ad allargare il vecchio sistema, ad adattarlo ai nuovi progressi; dall'altro, gli spiriti ribelli alla speculazione accurata o presi dalla vanità dei novatori o dalla mania dei paradossi, negano Dio medesimo, sol perchè il dogma ripugna alla loro intelligenza. L'ateismo invero non è il risultato di una ricerca scientifica, ma la reazione contro la religione o culto dominante, e manifesta sotto tal riguardo una deplorabile situazione intellettuale e morale, in cui lo spirito ed il cuore sono spinti da un abisso in un altro per una passionata avversione. Dalla considerazione che il culto della maggioranza della nazione è una sorgente inesauribile di abusi, un ostacolo permanente al progresso, una causa d'immoralità e di disordini, si giudica che lo stesso succeda per gli altri culti: si va poi dal culto alla religione o dalla forma alla sostanza, infine dalle religioni positive ad ogni religione possibile o dal reale all'ideale, e si risale alla sorgente del sentimento religioso e si giunge alla negazione di Dio. Spesso perciò si giudica sulle verità e sulle dottrine delle istituzioni, secondo la qualità di coloro che le insegnano e le rappresentano, onde avviene, che considerando le verità e le pratiche religiose attraverso i difetti, gli errori, i vizi, le pas-

sioni, le colpe, la grettezza e l'ignoranza di quelli che le predicano o le esercitano, si fa un cattivo concetto delle medesime. Certo oggi si può affermare, che la maggior parte di coloro, che avversano o negano la religione, non la contemplanò in sè medesima, ma la consociano nel loro spirito ai falli degli uomini, e ne la rendono mallevadrice: somigliano per questa parte a quel celebre misantropo dell'età scorsa, che mosse guerra alla società umana, perchè spesso deturpata dalle colpe umane, e perciò reputava beati, come gli iddii d'Omero, i popoli selvaggi, solo perchè non è perfetta la natura degli uomini civili. Tal'è in fondo il procedimento da cui parte l'ateismo!

Per distruggere l'ateismo, bisogna ben determinare e distinguere le nozioni di Dio, di religione e di culto; bisogna investigare ed approfondire le diverse forme dell'idea religiosa, e mostrare che questa idea, regolarmente compresa e metodicamente sviluppata, è in accordo perfetto con tutti gli elementi della scienza e della vita. Dio esiste, e l'uomo è in relazione con lui, e lo sa perchè possiede la ragione: la religione è l'espressione di questa attinenza. La religione è dunque un elemento di nostra natura; di più è il complemento di ogni educazione razionale, perchè in Dio solamente ciò che è bene, bello, vero e giusto nel mondo, si rimena ad unità. Il culto è la forma sociale della religione; e deve per quanto sia possibile adattarsi al sentimento illuminato di Dio senza alterarne la purezza. Se perciò in un dato momento una religione travia nel fanatismo o degenera nella superstizione, non bisogna combatterla mediante l'ateismo, che è un errore, ma mediante l'espansione e l'epurazione del sentimento religioso. L'ateismo è la dissoluzione dei principii dell'ordine scientifico, e questa dissoluzione deve necessariamente condurre alla decomposizione dell'ordine morale. Tolta la causa universale, vien meno necessariamente l'ordine intellettuale e quello morale, il quale precisamente poggia sull'ossequio della volontà o libero arbitrio, che riconosce la sua dipendenza verso l'essere supremo, che veglia al mantenimento dell'ordine e penetra nelle coscienze umane, le quali traggono un ragionevole timore a non trasgredire ai propri doveri. Onde Giuseppe Mazzini sapientemente dice: *il primo ateo fu senza alcun dubbio un uomo, che avea celato un delitto agli altri uomini e cercava, negando Dio, liberarsi dell'unico testimonio, a cui non poteva celarlo e soffocare il rimorso, che lo tormentava* (1).

(1) *Doveri*, Cap. II, p. 24.

Il fanatismo è un'altra aberrazione del sentimento religioso ed esiste in quelli spiriti, che sono convinti che un culto determinato, ad esclusione di ogni altro, sia in possesso della verità assoluta, e perciò credonsi nel diritto di trattare come empî e nemici tutti quelli che seguono gli altri culti. Il fanatismo è un sentimento ostinato e passionato, energico ma angusto, profondo ma esclusivo, che testimonia negli individui una fede viva ma irriflessa. Niuno però ha questo privilegio di essere in possesso del vero assoluto, di considerare la divinità come una sua proprietà e di escludere dall'amore divino quelli che non pensano nello stesso modo a tal riguardo. Avviene delle dottrine religiose, come delle scuole e dei sistemi in materia d'arte e di scienza: ciascun culto ha la sua parte di verità, niuno possiede la verità assoluta. Tutti i culti infatti sono le manifestazioni diverse e progressive, più o meno perfette, di una sola e medesima idea, quella di Dio. Da questo punto di vista derivano i doveri dell'imparzialità e della tolleranza, consacrati in tutte le costituzioni moderne.

La stessa varietà delle interpretazioni, la molteplicità delle confessioni religiose non menomano per nulla il sentimento religioso, anzi lo sviluppano e lo invigoriscono. La stessa varietà si spiega sotto l'aspetto, che la forza intellettuale negli individui è varia ed ineguale, e l'uomo istruito crede solo a ciò che comprende. Tra l'uomo dotto e l'ignorante vi può essere identità di etichetta o di cerimoniale, ma non unità di pensiero. Se si potesse fare una rivista di tutte le anime che appartengono ad una stessa chiesa, si vedrebbe che ciascuna è l'eresia vivente dell'altra. Ognuno è necessitato a credere secondo le forze della propria intelligenza, e ben diceva quel grande ingegno del Gioberti, che il filosofo cattolico è un protestante mascherato. Dalla varietà inoltre deriva un vantaggio per il progresso religioso, dalla varietà infatti sorgono le discussioni e le lotte pacifiche e ragionate, le quali acuiscono l'intelletto, fortificano il volere, e tengono agitate e perciò vive le idee religiose. Ciò che nuoce alla vita religiosa è l'immobilità, è l'inerzia; dall'una e dall'altra nasce l'abbandono o l'indifferenza.

L'Inghilterra, la Germania e gli Stati Uniti di America, oltre la religione ufficiale, sono da se stesse nazioni eminentemente religiose, e la religione per esse, culto naturale e spontaneo, costituisce una potenza di moralità individuale e sociale. In esse le diverse confessioni religiose non indeboliscono il sentimento religioso, anzi mediante le discussioni, gli attriti, le rivalità e la gara, lo

sviluppano e lo rafforzano. In Italia avviene il contrario; senza lotte religiose, viviamo tra la superstizione delle plebi e l'indifferentismo delle classi colte, tra l'accettazione ora balorda, ora ipocrita del culto tradizionale ed i sogghigni e le beffe dei derisori, degli spiriti indifferenti. La nostra società in siffatta guisa si è fatta scettica ed indifferente, anzi casista per indifferenza, parla ed opera in senso opposto, dice sì ed agisce come se avesse detto no. La menzogna o l'ipocrisia pongono l'uomo in contraddizione di se stesso, e lo dividono, contro l'unità di sua essenza e l'armonia della vita, in due persone, l'una che pensa una cosa, e l'altra che ne asserisce un'altra o che nega ciò che pensa la prima, in modo che il mentitore ballottato tra la sua coscienza e la sua parola, diventa una sfinge. Ed oh!, quando si pensa che questa doppiezza è elevata in politica ed in diplomazia quasi al rango di un'arte! Quest'anarchia del mondo morale, questa incredulità, ora sistematica e di proposito, ora per mollezza e vacuità dello spirito, è un gran male, anzi la causa di tutti i mali. Ciascuno deve mostrarsi quale egli è nella sua essenza, nei suoi atteggiamenti e nelle sue parole, nell'intimità propria ed in pubblico, nella vita del cuore e dell'intelligenza, affine di essere un organo incorruttibile e completo della Divinità, e non un mago ingannatore, una sirena che seduce i mortali per perderli. Senza lo spirito religioso è impossibile tutto ciò; invece il dubbio, l'indifferenza prima logorano e poi provocano la morte del cuore, il suicidio dell'anima; in tutti i modi sono sempre lo spegnitio delle grandi idee e dei veri affetti.

Le lotte religiose però quando siano un prodotto storico e spontaneo della vita di un popolo, giovano allo svolgimento ed al risveglio morale della società; ma dove non esistono, non bisogna provarle artificialmente. Rimane però sempre fermo il dovere di salvare la religione, quale unico e vero fondamento della vita sociale e della pubblica moralità. Se vi siano errori, superstizioni, intolleranze, non bisogna per odio, per avversione o altra passione condannare ogni religione o lo spirito religioso medesimo, fa mestieri porre ogni opera invece a purificarla, a rialzarla e a farla venerare. E dappoichè oggi il genere umano tende all'unificazione di tutte le forze, alla formazione degli Stati Uniti del mondo, diventa necessario rivolgere le menti ed i cuori a questa unità, e far sì che una sola religione raccolga e riunisca tutte le nazioni. E prendiamo occasione a sostenere una tale idea dal moto medesimo che si appalesa nelle

diverse confessioni religiose, per sceverare la Religione eterna dai diversi culti. A Chicago nell'ultimo Congresso delle religioni, in cui intervennero 4 mila persone appartenenti a 16 chiese diverse, il Presidente del Congresso cardinale Bonney, disse: " Non si domanda a nessuno di abiurare alle proprie credenze. Qui la parola *religione* significa *amore ed adorazione di Dio, amore e soccorso per l'uomo*. Noi vorremmo formare la *santa lega di tutte le religioni contro l'irreligione* e stringere fra esse relazioni intime per il bene della morale e del reciproco rispetto „. Il rev. Barrows, ministro della chiesa presbiteriana, aggiunse: " Sul frontone del nostro Congresso non sventola la bandiera di alcuna setta, bensì un vessillo, sul quale per la prima volta sono scritte le parole *Amore, Solidarietà e Fratellanza* „. E Higinson a sua volta: " La simpatia fra le diverse religioni non poteva stabilirsi che nel rispetto delle credenze sincere e nella comunanza delle aspirazioni verso un *ideale morale e sociale* migliore dello stato presente „. L'abate Charbonnel ha proposto per il 1900, epoca dell'Esposizione di Parigi, un nuovo Congresso delle religioni, e nella memoria all'uopo redatta, dice: " Scopo del Congresso sarà di ricercare, sotto le molteplici forme che prende l'idea religiosa attraverso i popoli e sotto i simboli dogmatici nei quali si esprime, ciò che vi è di essenziale, di permanente e di universale in questa idea „.

La religione assolutamente vera, sta nella sua stessa razionalità, astrazione fatta da ogni accidentalità contingente e storica. I culti stabiliti fra le diverse nazioni nelle diverse epoche della vita del genere umano, sono le religioni di fatto, le varie chiese speciali. Nei limiti della ragione, la religione è in accordo perfetto della moralità e della giustizia, dell'arte e della scienza, mentre che i culti speciali più o meno frammisti agli interessi mondani della ricchezza e della dominazione politica, possono esercitare momentaneamente perchè falsati una influenza deplorabile su i costumi e le istituzioni delle nazioni. Sarebbe ingiusto attribuire all'idea religiosa i difetti dei vari culti; come sarebbe illogico confondere ovvero attendere da tali culti tutti i vantaggi morali proprii del principio religioso; non bisogna scambiare l'assoluto col relativo. Adoperiamoci di distruggere i pregiudizi, che fanno della religione, della morale e della scienza, tante potenze ostili. Gli uomini veramente pii, illuminati dalla scienza e dall'esperienza si separino da gl'intriganti che volgono a loro profitto l'ignoranza dei loro simili e riconoscano, che le credenze trovano a vantaggiarsi nella loro unione con la

scienza e la ragione, ed i liberi pensatori dall'altra parte, rispettosi delle tradizioni e delle istituzioni, che hanno diretto e fatto progredire la vita dei popoli sin dai loro inizi, comprendano, che avviene della religione l'istessa cosa che dello Stato e di tutte le istituzioni sociali, che bisogna perfezionarle e non distruggerle.

Il sentimento religioso inoltre ben compreso contiene in sè il sentimento dell'ideale e di tutto ciò che è divino nel mondo ed è sotto questo rispetto la migliore salvaguardia della nostra dignità. La cognizione di Dio è la suprema guarentigia dell'indipendenza della coscienza; giacchè colui che conosce Dio, può comprendere tutto ciò che è intelligibile, e d'allora in poi, egli non dipende se non che dalle sue proprie convinzioni, egli è davvero libero. La religione eterna lungi dall'essere un indizio di servitù, è dunque una forza morale ed emancipatrice, che pone l'anima al di sopra di tutto, di qualsiasi potenza mondana. E nello stesso tempo, che la religione è il vero fondamento della libertà, mantiene la società nell'ordine, assuefacendo il pensiero ed il sentimento al principio di unità, dal quale promanano tutte le cose, onde ben disse Machiavelli: *è impossibile, che chi comanda sia riverito da chi dispregia Iddio* (1). Non facciamoci illusione di qualsiasi specie; la società umana non ha esistito mai, nè esisterà senza religione; perciò un culto non si abolisce nè finisce innanzi all'ironia, all'indifferenza, o alla negazione, ma cede il posto soltanto ad un altro culto più degno dell'uomo, a seconda che una luce più pura illumina le coscienze. Lavoriamo a raggiungere tal fine, organizziamoci per il miglioramento dello spirito religioso, se non vogliamo perderci in sforzi impotenti ed accumular le rovine intorno a noi.

Il Congresso delle religioni ha questi nobili propositi; la sua non è opera nè di partiti, nè di sette; esso elevasi al di sopra di ogni conflitto tra le opinioni militanti; non fa polemiche inutili, ma cerca convincere lo spirito ed il cuore dell'uomo. Senza pregiudizi di alcuna indole, approva il bene ed il vero, ovunque si trovino, ne biasima il male ed il falso, sotto qualunque divisa si occultino. Benchè concepito e redatto con completa libertà di coscienza, il programma del Congresso, confidiamo che possa riuscire gradito agli spiriti religiosi, che non sacrificano gl'interessi del genere umano a quelli di un culto speciale, e che non sia per essere osteggiato dai liberi pensatori, solo perchè non si riscontra la forma abituale dei loro ragionamenti.

(1) Vol. VIII, pag. 240.

Nei paesi specialmente cattolici una malaugurata scissura si è sviluppata tra la ragione e la fede, fra la scienza e la religione. Esagerato e falsato il carattere della fede, molti spiriti sono giunti a convincersi, che l'indole della religione è interamente collegata a dogmi incomprensibili e sovranaturali, mentre la scienza all'inverso è inseparabile dai principî razionali e certi; dalla qual cosa si è tratta la conseguenza che la religione e la scienza si escludono reciprocamente e denno a vicenda guerreggiarsi. Creato questo erroneo ambiente, i fedeli hanno preso ad odiare la scienza come nimica della religione e di Dio, ed i liberi pensatori a lor volta si son dati a disprezzare tutti i culti, come centri o fomenti di superstizione e di fanatismo. Ma queste sono opinioni ingiuste ed eccessive. Fa mestieri perciò distinguere fra la fede cieca e la fede illuminata o ragionevole, fra la Religione o l'idea religiosa ed i culti positivi e tradizionali, fra la vera cognizione di Dio e le false idee, fra l'uso e l'abuso della ragione. La religione non è certo responsabile dello zelo stravagante dei devoti, come la scienza non è responsabile degli eccessi e delle illusioni dei dotti.

Lo spirito umano possiede due facoltà distinte, che riguardano due specie di oggetti, intorno ai quali, si esercita la sua attività; i sensi e la ragione. Per mezzo dei sensi conosciamo l'esistenza dei fenomeni naturali e dei fatti sociali; per mezzo della ragione abbiamo l'intuizione delle leggi dell'ordine morale, del bene, del vero, del giusto, e arriviamo sino all'essere supremo, causa prima di tutto ciò che esiste. La ragione ben diretta ci testimonia con sicurezza la esistenza di Dio, come i sensi rendono chiara l'esistenza della materia. La religione, la scienza, l'arte, il diritto e la morale fanno parte di questa vita spirituale, che vien diretta e sostenuta dalla ragione; la religione perciò è un elemento essenziale della natura umana ed è una delle manifestazioni della vita razionale, in cui l'uomo si unisce a Dio, ed attinge forza ed aita pel compimento del suo fine. Da ciò risulta che si può ammettere l'esistenza di Dio e la necessità della religione nella vita individuale e sociale, senza abdicare alla ragione e senza cessare di essere un libero pensatore. L'uomo senza la ragione non sarebbe nulla di più dell'animale; ed in tale evento giammai vi sarebbe stato nè un dotto, nè un artista, nè religiosità alcuna. La religione non è dunque la negazione della ragione, anzi al contrario ne è un prodotto ed una testimonianza. Ma bisogna distinguere religione da pratica religiosa, o sistemi religiosi. L'anima umana è una, ma le teo-

rie che la spiegano sono varie; Dio è uno, ma le concezioni teologiche differiscono secondo i tempi ed i luoghi; e del pari l'idea religiosa è una in se medesima, ma non è stata compresa sempre nello stesso modo, nè da chi l'ha organizzata, nè dai popoli che l'hanno adottata. Vi è progresso nei sistemi religiosi, come nei sistemi filosofici e nella legislazione. Ammettere la religione come parte integrante dell'uomo e della società, approvare l'idea religiosa, non è lo stesso che ammettere ed approvare tutte le idee dei diversi culti o chiese. Una religione positiva può valere meglio di un'altra; può esser vera in alcuni punti, senza essere vera sotto tutti gli aspetti; e bisogna perciò separare la verità dall'errore.

La società cristiana è apertamente in via di trasformazione dai tempi della riforma e poi della rivoluzione francese del 1789, e questo moto continua, nè è vicino al suo termine, e continuerà sino a che tutti i diritti dell'uomo e del cittadino siano garantiti, sino a che la società sia perfettamente organata a seconda tutti i suoi elementi essenziali o fini dell'umana attività. Gli uomini pii e dotti deono aiutare questa trasformazione, a fin che si compia regolarmente e successivamente, senza scosse nè violenze; ma deono pure combattere le utopie fantastiche e quelle pericolose dei demolitori. Si tratta di sapere con giustezza, in qual momento, come e dove, bisogna operare, problema complicato di sociologia, di cui la maggior parte dei rivoluzionari, uomini d'azione e non di scienza, non comprendono nulla. Però tengasi per fermo, che niuna riforma sociale, in qualsiasi modo voglia organizzarsi, non può farsi nè mantenersi, senza un mutamento corrispondente nella pubblica moralità e nelle idee religiose.

L'internazionale, il socialismo rivoluzionario, l'anarchia predicano la guerra civile, come sia sufficiente exterminare una classe, e rimpiazzarla mediante un'altra, più incolta, ma con gli stessi vizi o pregiudizi, per abbattere tutti gli ostacoli, che attraversano l'adempimento del fine umano. Ora fa mestieri lottare con energia contro questi conati selvaggi e criminosi; fa mestieri a qualunque costo istruire i lavoratori, che sono le prime vittime di queste predicazioni dissennate, fa mestieri calmare le passioni odiose e gelose e far comprendere a tutti che il progresso sociale non è un'opera di violenza e di distruzione, ma un'opera di cooperazione e di armonia di tutti gl'interessi, un'opera di elevazione e di moralizzazione di tutte le classi. Qual'essere ragionevole può immaginare seriamente, che il lavoro industriale ed agricolo

può organizzarsi come per incanto sotto la sola influenza di una formola economica? Chi non comprende che ogni riforma in tal senso richiederà per necessità, dal canto degli operai e dei padroni, molta buona volontà e accordo reciproco, molta pazienza e prudenza, molti sacrifici o concessioni vicendevoli? A questo le teorie non giovano a nulla; non sono le teorie invero che mancano agli uomini, anzi sono gli uomini che mancano alle teorie, nell'ordine sociale e politico. Nella vita reale, non si può fare a meno di questi elementi della realtà e della vita umana; e per cangiare le condizioni organiche dei popoli e dei governi, bisogna cangiare gli elementi che li compongono. E tra gli elementi materiali e morali, quelli che dirigono la vita sono precisamente quelli morali.

Qual'effetto utile, per modo di esempio, si può attendere da una riforma economica nella costituzione sociale dell'industria, quando padroni ed operai, invece di considerarsi come associati e fratelli, si tengono per tanti nimici; quando gli operai invece di cercare mediante il risparmio, l'agiatezza e l'onestà del vivere, si avvalgono del salario anche aumentato a soddisfare i loro vizi; quando i padroni a loro volta paghi nel loro orgoglio di considerarsi una casta a parte, sono intenti solo a procacciarsi sempre nuovi godimenti ed a soddisfare un lusso impudente e malsano, invece di essere le guide, il sostegno e la provvidenza dei loro umili ma efficaci collaboratori? La vera carità, la carità dello spirito e del cuore, senza la religione, manca agli uni ed agli altri. Il pensiero di lavorare insieme, come in una famiglia, come amici associati per un lavoro comune, e di aiutarsi reciprocamente nella buona e cattiva fortuna; il pensiero di lavorare moralmente e religiosamente, considerandosi tutti come figli di uno stesso Dio, e perciò fratelli che deono godere i beni della vita non già da egoisti, ma per fare il proprio dovere ed aumentare la ricchezza pubblica, non è ancora oggidi penetrato nella coscienza umana. Ed impertanto, è certo, che se i sentimenti religiosi di umanità e di fratellanza siano applicati sinceramente, sarebbero abbastanza efficaci per far cessare la miseria, anche mediante l'attuale organismo del lavoro; mentre nella mancanza di siffatti sentimenti, niun organismo, perfetto che sia, potrà impedire, che gli operai siano vittime della loro negligenza o dei loro vizii o passioni, e delle prepotenze dei padroni. Rientriamo in noi stessi e riflettiamo seriamente, su l'alta importanza della religione e del dovere nella vita; la religione e la moralità sono necessarie nello stesso tempo all'ordine legale ed all'or-

dine politico, e costituiscono il fondamento della vera indipendenza e della libertà; i costumi che ne derivano fanno la forza degli Stati, la stabilità delle famiglie; e con esse tutto prospera, senza di esse, le stesse leggi e convenzioni sono impotenti egualmente. Machiavelli a tal proposito asserì, che *la perdita d'ogni religione si tira dietro infiniti inconvenienti e infiniti disordini* (1). La virtù dunque non è nome vano o cosa accessoria: la questione sociale, di più in più, potente e minacciosa, non sarà mai risolta senza un notevole miglioramento nelle attinenze morali e religiose degli uomini.

III.

In Italia oggi non vi sono nè discussioni, nè aspirazioni religiose; non esistono nè realtà, nè idealità religiose. Prima del 1860 si era abituati a credere su la parola del capo della religione ufficiale, e tutto si riduceva a ubbidire a una consegna, in cui l'anima era passiva e l'idea religiosa scorreva sul cervello umano, come la parola sul telegrafo. In tal'epoca la pompa delle cerimonie occultava il vuoto della credenza. Dopo quest'epoca, iniziate le ostilità contro la Chiesa Romana, si è verificato un lungo periodo d'inerzia, cagionato sia dall'indifferentismo, sia dall'avversione politica, in cui il sentimento religioso è rimasto prima intiepidito e poi affogato e quasi spento. Infine per colmo di sventura una semiscienza scapigliata, insinuata tra le plebi inconscie e le classi mezzanamente istruite, ha pervertito gli animi e messo per così dire il suggello all'irreligiosità.

Risaliamo alle origini dell'attuale situazione.

Nel 1848 sotto l'alleanza dello Stato e della Chiesa ebbe vita lo Statuto che ci regge; in esso la religione cattolica fu proclamata religione di Stato. Poesia l'alleanza cessò, è lo Stato messosi contro la Chiesa Romana, tolse al Papa il potere temporale e proclamò Roma capitale del regno d'Italia. Non ostante questo mutamento radicale nelle condizioni della vita italiana, lo Statuto è rimasto immutato, anzi si è esteso alle provincie redente. In siffatto modo tolto al cattolicesimo, religione ufficiale, il puntello principale, secondo l'avviso dei cattolici, cioè il potere temporale, ha avuto principio una lotta accanita tra Chiesa e Stato. La Chiesa dice di essere stata spogliata ed esautorata, e lo Stato che, pure professa di venerarla, mantiene ferme ed intatte le sue pretese civili e politiche. Tra queste contraddizioni ed opposizioni la

(1) Vol. VIII, pag. 243.

società è rimasta ondeggiante ed indecisa, tra l'amore di libertà e di religione, tra la Patria e la Chiesa. I clericali sonosi mostrati furibondi ed intransigenti vedendo distrutto il potere della religione, che ipocritamente si dichiarava ufficiale; i cristiani timidi, ma calmi, comprendendo pure che per lo meno v'era in tutto ciò una deplorabile confusione e strani equivoci. Infatti in qual modo si può dichiarare e sostenere ufficiale una religione alla quale si negano tanti diritti acquisiti, tenuti per essenziali e necessari al culto da chi in queste materie è giudice competente? Una guerra aperta e dichiarata si comprende, ma una guerra ipocrita d'insidie e di sottintesi prostra o indigna. Ora questa situazione è stata ed è abbastanza triste, si vive così tra affermazioni e negazioni dell'intero ripugnanti; la Chiesa che pretende di essere Stato e non lo è, lo Stato che vuole essere cattolico ed agisce da acattolico; la Chiesa che chiama miscredente lo Stato, e lo Stato a sua volta che chiama la Chiesa profana e desiderosa di mondanità. Chi ha ragione, chi ha torto?

Quando vi è scissura tra la credenza e la razionalità, tra la dottrina e il sentimento religioso, tra l'idea ed il fatto, tra quello che si dice e ciò che si fa, tra la potenza di credere e la materia oggetto della credenza, la situazione sociale è anormale e deplorabile. Si sacrificherà la facoltà alla credenza di fatto, lo spirito intelligente alla parola della tradizione?; ma la religione senza la facoltà è come la pianta, a cui manca il vital nutrimento, è la materia senz'anima e senza vita. Si sacrificherà la credenza positiva alla facoltà, ma la nostra facoltà di credere fondata nella mente e nel cuore, senza alcun che di concreto, senza una formola positiva, senza una chiesa, che la sviluppi e la coltivi, è all'inverso il succo vitale senza la pianta che deve vivificare, è la vita che cessa per manco di alimenti, disseccata o inaridita la sorgente, è il fatto senza l'origine che lo spiega. In presenza di questa alternativa di parere senz'essere e di essere senza parere, o tra l'idea ed il fatto, si è seguito da noi or la via dell'indifferenza, or quella dell'ipocrisia e della superstizione. L'indifferenza è la facoltà senza religione, sistema delle classi dirigenti; la superstizione è la religione senza la facoltà, stato miserevole delle plebi, è la credenza senza sapere quel che si crede e perchè si crede, ed amendue escludono il ragionamento, la scienza, la civiltà ed il progresso, l'uno mediante una semplice negazione, l'altro mediante una esteriore ed effimera affermazione apparente che in realtà nasconde una vera negazione. In questo mo-

do è naturale che lo spirito pubblico resti demoralizzato. Quando si è giunto, nell'una o nell'altra maniera, a profanare ciò che v'ha di più sacro e si è acquistata l'abitudine della finzione, quando le coscienze indifferenti innanzi alle questioni religiose e morali, dispregiano tutto ciò che è divino nel mondo, qual cosa vi può essere di più prezioso che non sia manomessa e violata? S'inizia una vita mostruosa, che deve finire per uccidere ogni sentimento morale. Come dunque fermare questa cancrena morale che distrugge nel nostro paese ogni sentimento onesto? Bisogna obbligare, come vuole il clericalismo, l'incredulità a rientrare nel seno della Chiesa, a fare atto di fede senza possedere la fede? Sarebbe impossibile un'altra soluzione? Noi noi crediamo.

Il cristianesimo ed il cattolicesimo, l'uno è l'essenza e l'altro è la forma; l'uno è la dottrina e l'altro un modo di applicazione o la pratica. L'essenza è una, ma la forma è molteplice; il cattolicesimo ed il protestantismo: nel cattolicesimo gli ordini religiosi e le varie dottrine, nel protestantismo le varie confessioni religiose, sono tutte forme del cristianesimo, giacchè il fondo comune di tutte le chiese è l'Evangelo, e la filosofia vera si allea alla sostanza eterna di tutte le religioni, che consiste in due cose: *amare Dio sopra ogni cosa ed il prossimo come un altro se stesso*. Ora tra l'essenza e la forma, tra il cristianesimo ed il cattolicesimo, chi deve trasformarsi? Il cristianesimo no, il cattolicesimo sì, perchè è teocrazia, è forma, è potenza mondana ed esteriore, la quale va soggetta ad adattamenti, a modificazioni secondo lo stato di progresso e di civiltà di un popolo, è inframmettenza negli ordini civili e politici, la quale se può essere opportuna in alcuni periodi della vita sociale, impertanto non compete alla religione, o non è cosa essenziale e necessaria.

Le rivoluzioni religiose e politiche hanno seguito questo metodo; hanno abbandonato la vecchia forma o l'hanno in parte trasformata, ma hanno ritenuto la sostanza e non hanno mai negletto il movimento o il progresso religioso. La rivoluzione d'Inghilterra infatti si sostenne su la Chiesa anglicana, quella degli Stati Uniti d'America su le tradizioni presbiteriane, e quella di Olanda sul calvinismo. « La forza degli Stati Uniti — dice Laveley — deriva dallo spirito profondamente religioso dei puritani. Questo spirito ha contribuito alla nascita della grande Repubblica e la conserva nello svolgimento attuale. » La sola rivoluzione di Francia nel 1789, incominciata politicamente, tenne in non cale lo spirito religioso, e non seppe nè se-

guire nè sostituire altro alla Chiesa cattolica, e infine sparve in un mare di sangue. Robespierre soltanto troppo tardi ne comprese il vuoto, e volle a modo suo riparare con la festa dell'Ente Supremo, ma la voragine aperta era impossibile colmarla con una specie di parodia. Le religioni non s'improvvisano; le istituzioni sociali si formano lentamente e progrediscono e si perfezionano nel seno della vita sotto la legge di continuità, nella quale il presente da un lato è legato al passato e dall'altro aspira all'avvenire.

Ora nella nostra Italia è avvenuto qualche cosa di profondamente anormale; ed è una novità, per così dire, nel campo dell'errore. Per un verso nello Statuto si è proclamato il cattolicesimo religione ufficiale; per un altro verso si è combattuto e si combatte questo stesso cattolicesimo che si fingeva ed ancor si finge di venerare; in quanto poi alla sostanza, al progresso della vita religiosa, all'espansione della idea religiosa, alla purificazione dei sentimenti religiosi, nulla e forse anche peggio del nulla; perchè, mentre si neglige ogni cultura religiosa, si dà libero sfogo ad ogni altra manifestazione irreligiosa od immorale che sia. I ministri del regno d'Italia in parole si chiamano cattolici, in fatto sono scettici od atei, lo Stato e la Chiesa posti l'uno contro l'altro fannosi una guerra di sofismi, di malintesi e d'interessi. Invece quale sarebbe stato il vero compito dello Stato?

Il cattolicesimo era atrofizzato dal materialismo delle forme; e le coscienze più illuminate gemevano su gli errori religiosi, alcune protestavano pure, altre se ne allontanavano. Basta menzionare i due giganti del pensiero, Gioberti e Rosmini, cattolici amendue, ed impertanto l'uno autore delle *Riforma chiesastica* e l'altro autore delle *Cinque piaghe della Chiesa*. Lo Stato invece di accogliere queste coscienze, seguite poi da tante altre, Passaglia, Curci, Tosti, ecc. ecc., ed aprire ad esse una via od un campo proprio di svolgimento religioso, nel fine e nell'interesse supremo di coltivare la vera religione, l'idea eterna religiosa, tanto necessaria per la vita sociale, si è chiuso nel suo movimento ristretto di rivendicazione politica, si è circondato di negazioni, o al più, di equivoci e d'ipocrisie, ed egoisticamente ha tenuto conto dei soli interessi materiali per toglierli alla Chiesa e farli propri; e moralmente si è tenuto pago della sola proclamazione statutaria (come questo sia sufficiente a risolvere ogni difficoltà); e mentre si ha la coscienza di avversare lo spirito religioso, se ne permettono i riti, anzi nei bisogni pubblici e privati si ricorre allo stesso culto tradizionale, anche

a costo del ridicolo e solo, come dicesi, *per salvare le apparenze*.

Invece bisognava metter da banda ogni ipocrisia e lealmente proclamare al cospetto della Chiesa medesima la necessità di purificare l'elemento religioso, e perciò di separarlo da ogni elemento esteriore atto a contrariarne lo spirito, e far comprendere infine, che la separazione del temporale e dello spirituale non era un pretesto per una usurpazione politica, ma necessità assoluta delle cose, essendo intrinseco alla religione un movimento ideale e puro in tutte le sue manifestazioni in modo supremo indipendente e libero. Quest'azione religiosa aiutata efficacemente dall'educazione ed istruzione pubblica, oltre ai grandi benefici sociali che ne sarebbero conseguiti, avrebbero tolto alla Chiesa il pretesto di dichiararsi redentrica delle plebi, unica banditrice e sostenitrice dei principii religiosi e di conseguenza dei principii morali, su i quali poggia la società.

Il conte di Cavour, insigne e grande statista, scettico però in religione, fu l'autore di questa politica falsa, e l'annunziò con la formola *libera Chiesa in libero Stato*. Questa formola, nel senso giuridico, in quanto che riconosce la coesistenza armonica della Chiesa e dello Stato, è vera; e lo stesso sotto questo aspetto può dirsi dell'università, dell'industria e del commercio e di tutte le grandi istituzioni, che devono muoversi e vivere libere ed indipendenti nell'orbita dello Stato. Ma la importanza data a questa formola, il suo significato politico-religioso è ben altro; con essa si è creduto di risolvere tutte le questioni religiose, e non una semplice questione di coesistenza sociale, di presentare un talismano, una specie di tocca e sana di tutte le questioni generali e speciali tra Chiesa e Stato. Con questa formola infatti si è inteso proclamare il principio della libertà dei culti, e se n'è conchiusa questa strana dottrina: la Chiesa e lo Stato ognuno badi a sè, la Chiesa alla religione, lo Stato alla politica, la Chiesa agl'interessi spirituali, lo Stato agl'interessi materiali, la Chiesa ha per fine il Cielo, lo Stato la terra; perciò ognuno compia il suo dovere senza porre ostacoli all'opera dell'altro.

La libertà dei culti, o il sistema della tolleranza, è un gran principio della modernità, col quale si è chiuso il passato periodo del medio-evo e delle guerre religiose in Europa, in Asia ed in Africa con la cessazione dell'intollerantismo. Ma questo principio è necessario ed utile soltanto come formola ricognitiva di un diritto, chè si può e si deve esercitare, quando nella vita sociale i fatti lo ri-

chiedgono. Ma in un popolo, in cui tutti hanno la stessa religione, il dire: *siate liberi*, non significa nulla, è una pura astrazione senza materia, è una idea senza possibilità di applicazione. Gridasi ai quattro venti nella Mecca e nella Cina questa libertà dei culti, si sarà proclamata una grande idea, ma in pratica non si sarà concluso, nè risoluto nulla. In Italia poi la libertà dei culti era una conseguenza della libertà generale stabilita mediante la rivoluzione; perciò la sua proclamazione da un lato era inutile, dall'altro era derisoria. Ma questa proclamazione anche a volerla ritenere utile, opportuna e necessaria, in realtà non risolveva per nulla la grande questione religiosa, anzi, stando a questa lustra, implicitamente dichiaravasi di abbandonarla e di sentire poco o niuno interesse e della religione e del suo svolgimento sociale. In altri termini, si diceva: a noi poco preme la religione o un sistema religioso qualsiasi, del resto la religione è l'oggetto del culto, anzi è il fine della Chiesa, la Chiesa è libera, noi ci laviamo le mani, se la sbrighino i fedeli con la Chiesa. Evidentemente, in questo ragionamento dei politici, specie di caos, si confondono dogmi, dottrina, dovere, idea religiosa, e si abbandona tutto alla Chiesa. Ma allo Stato può interessar poco la definizione di un dogma, o i limiti di una dottrina; ma non è così del sentimento religioso o dell'idea del dovere religioso, senza di che una società non può esistere. Ora questa parte non solo è stata negletta, ma si è creato con leggi, dottrine e nuovi costumi un ambiente speciale antireligioso, e lo Stato medesimo se n'è valso, come uno dei suoi trionfi, provocando dalla Chiesa anatema ed invettive!

Ma ci vuol poco stento a comprendere come la vantata *libera Chiesa in libero Stato*, sia una delle tante frasi con cui ci siamo fin oggi industriati a dissimulare la nostra neghittosità ed il nostro pessimismo, e l'inferiorità nostra e l'incapacità pure nell'avviarci con serietà d'intendimenti alla soluzione dei maggiori problemi sociali. Finchè la Chiesa potesse aver diritto di conservarsi libera, dovrebbe sentire il dovere di non promuovere attentati alla libertà dello Stato, anzi di proteggere e di secondare le istituzioni politiche; ma invece ogni giorno, staremmo per dire, ogni momento accade il contrario, come pure lo Stato dal canto suo dovrebbe proteggere e contribuire allo sviluppo dei sentimenti religiosi, e noi invece tuttodi vediamo l'avversione ed il disprezzo. Questa formola dunque, essendo esteriore, ricognitiva di un fatto, sol quando il fatto realmente esiste, è riuscita a produrre l'effetto contrario a quello che si preve-

deva, cioè, in luogo della conciliazione o dell'accordo ha dato luogo all'antagonismo ed all'opposizione; vero supplizio, come colui, che legato a due cavalli, finì per essere sbranato! Però i soli veramente liberi sono i clericali, che infatti sono i soli deliberati, organizzati e potenti, pronti a nuocere alla patria, e noi siamo innanzi ad essi disarmati. Lo Stato li combatte, è vero, ma essi si ridono delle armi politiche, temono solo quelle morali, e si preoccupano più della massoneria che dello Stato, sebbene la massoneria, sia perchè tutta borghese, sia perchè si circonda di misteri, oggi che tutto è pubblico ed aperto, abbia poca o niuna efficacia su le masse, le quali restano sempre alla dipendenza della Chiesa.

Impertanto il massimo nostro errore è stato appunto questo, di abbandonare alla Chiesa le masse e le grandi dottrine religiose e morali, senza prendere alcuna cura od interesse; quasi che di nulla noi dobbiamo occuparci che non abbia relazione che con le finanze, i lavori pubblici o simili interessi materiali. La mente ed il cuore non rappresentano nulla, quando non servono agli utili ed ai godimenti del corpo. Con la formola della *libera Chiesa in libero Stato*, spetta solo alla Chiesa di preoccuparsi degli interessi spirituali! Ora, diciamo noi, se Lutero, Calvino e tutti i grandi riformatori si fossero contentati di stabilire la libertà dei culti senza aggiungere altro, vi sarebbe stato l'indizio di una rivoluzione religiosa nel secolo XVI? Che fecero invece? Dopo aver condannato le antiche istituzioni religiose, ne hanno ammesse altre, le hanno sostenute e propagate, e dopo che i popoli li hanno seguiti e si sono trasformati, si è permesso eziandio l'antico culto. L'Inghilterra, la Scandinavia, la Svizzera, l'Olanda e tutti i popoli surti dalla Riforma in siffatto modo si sono emancipati dal vecchio culto, senza cadere nell'indifferentismo, nello scetticismo o nel nulla, come è avvenuto tra noi. Appare chiara così la differenza tra la Riforma e la rivoluzione italiana; la rivoluzione italiana ha incominciato dal punto in cui doveva finire, si è contentata del lato negativo, neglignendo quello positivo. La tolleranza infatti è una idea grandiosa dal lato negativo; ma la Riforma prima di predicare la tolleranza, fu lotta e la lotta crea lo svolgimento religioso, il vitale e positivo nutrimento della società. E mentre la rivoluzione del sec. XVI ha emancipato dalle istituzioni religiose del medio evo la metà dell'Europa, è riuscito poi impossibile alla rivoluzione italiana di emancipare dal culto barocco un sol villaggio! Volete combattere la Chiesa Cattolica, ma salvate la Religione; la fede cat-

tolica si perde o traligna nelle masse, ma fate che queste non restino senza idee religiose, propagatele con l'educazione e l'istruzione; l'avversione al Papato non sia l'avversione a Dio medesimo; prendetevi i beni ecclesiastici, ma fate che il popolo posseda idee e sentimenti religiosi!

Ma, si dice, ed in ciò consiste la grave obiezione che s'impone alle anime deboli: la nostra è stata una rivoluzione politica e non religiosa, anzi oggi non è più il tempo delle lotte e delle rivoluzioni religiose; noi volevamo togliere al Papa il potere temporale per completare l'unità italiana e finirla una volta per sempre con la Chiesa intorno alle sue inframmettenze civili e politiche e nello stesso tempo lasciare intatte e libere la religione ed il culto. Errore grave e fatale, causa unica di tante sventure! Questa chimera, degna di scettici e di atei, che non ammette relazioni intime e sostanziali tra le credenze e le opere; questo indifferentismo sibarita, che vuol parere superiore alle grandi idee morali e religiose, quasi che a nulla valessero nel seno della vita, che cosa pretendeva? Pretendeva che la rivoluzione ponesse tutto a soqquadro, senza che la Chiesa avesse ragione ad inframmischiarsene, che tutte le attinenze sociali s'innovassero, senza che la religione, che è l'anima di tutte le attinenze, avesse a soffrirne. Si pretendeva, a mo' d'esempio, di togliere al culto la sanzione degli atti civili, alle associazioni religiose i diritti di sodalizio e di proprietà, senza che la Chiesa avesse ragione a badarvi, che il popolo subisse una rigenerazione e cangiamenti radicali, senza che la religione, che è la coscienza morale di tutti i cittadini, avesse a risentire qualche effetto, si pretendeva di creare nuove leggi senza la religione, in cui risiede la sostanza di tutte le leggi! Si è supposto che bastasse garentire l'esistenza della Chiesa, perchè le coscienze si calmassero e lasciassero fare. Infine se la Chiesa era spogliata, era cacciata fuori ogni vita sociale, meno che dal tempio, poteva esserne contenta, anzi consolarsene, giacchè a suo vantaggio si era proclamata, curioso a dirsi, la famosa formola della *libera Chiesa in libero Stato*, mentre prima però era Chiesa e Stato, cioè padrona assoluta di tutto! Ma questo, non so, se sia cinismo o cecità!

Se il potere temporale sia necessario ovver no, se sia parte integrante del Cattolicesimo, se i diritti storici o acquisiti della Chiesa siano o pur no essenziali ed indispensabili alla gerarchia, alla disciplina ed alla dottrina; tutte queste questioni sono sufficiente materia per una rivoluzione religiosa. E tutte le rivoluzioni religiose hanno avuto ori-

gine da questioni inferiori a queste. Lo stesso Lutero incominciò dalla questione delle indulgenze, e quando riuscì impossibile di andare di accordo col Papa, non cessò di esser cristiano, ed intanto proclamò l'esistenza di una nuova Chiesa. Noi invece, lontani dal pensiero di ogni vera trasformazione religiosa, senza essere nè cattolici, nè cristiani, ponendo da banda la ipocrisia delle parole, a che si è ridotta la nostra politica? A fare immense concessioni di linguaggio a ciò che più si dispregia, a celebrare con enfatiche parole in pubblico ciò che in privato si pone in burla, a dare con le apparenze pruove di affetto verso istituzioni che si desiderano distrutte, a proclamare il Papa un semideo mentre in realtà se ne avversono tutte le pretese; e tutto ciò per il fine di far credere al popolo ed all'Europa che non si vuole perturbare il sentimento religioso, nè contrariare la fede religiosa! Per colmo di derisione, accanto alla Chiesa si è creata una pubblica istruzione scettica ed atea, mentre le proteste di rispetto alle dottrine religiose fioccano sempre in nome del potere politico. Ma tutta quest'arte politica, creduta fina e superiore, non è in fondo che una grande ignoranza degli uomini e della vita reale; è una ipocrisia abbastanza frivola e troppo chiara. Quando lo spirito non serve più che a tessere inganni, quando tutto si riduce a mere apparenze con la certezza che ognuno sia già convinto della commedia che si recita, questo è segno evidente di decadenza e d'inferiorità morale.

Invano il corpo sacerdotale riprova questi metodi e li maledice, gli uomini della politica si ostinano a trovare in queste maledizioni una segreta compiacenza; invano il genio del Cattolicesimo li condanna, invano la tradizione e lo spirito delle feste sontuose e delle cerimonie spettacolose, una alle esaltazioni morbide delle plebi ed ai chiassosi convegni, rivelano con evidenza l'anima e le tendenze della vecchia religione; essi restano indifferenti e noncuranti, anzi abbandonano le plebi a se stesse. Invano veggono oggi che la religione passa dalle plebi alle classi alte e dirigenti, che non l'hanno mai negletta, ma pria sorprese e deviate, oggi riavute ritornano alla fede avita e rientrano nella vita pubblica con maggior fervore e col deliberato proposito di combattere in tutti i modi ed in tutte le occasioni a favore della Chiesa!

Si stenta a crederlo, l'errore del genio è fatale; da Cavour in poi si prosegue con ingegno e con perseveranza un problema insolubile, e non solo insolubile, ma strano, ma puerile a guisa dei fanciulli, che corrono sulle alture del monte nella spe-

ranza di trovarvi la luna. Questa corsa verso l'utopia ha creato nel seno delle coscienze il vuoto più completo; attingiamo, si è detto, la fede nel nulla, tutto è vano, tutto è impostura, non si deve credere ad alcuna cosa, ecco il cammino della rigenerazione italiana! Il bizzarro è, che volendo fuggire il misticismo, vi si rientra, vi è il misticismo del vuoto ed è quello, pel quale muoiono le società, che non hanno fatto a tempo per salvarsi dall'errore. La vera saggezza, secondo questi dottori, è quella di porsi al seguito di un ministro, di adottare ad occhi chiusi tutto ciò che propone, di tenersi sulla soglia degli impieghi e far quattrini, di evitare con irrequieta sollecitudine ciò che può dispiacere al capo del partito, di ripetere le sue parole, di cercare sulle sue labbra le parole che bisogna dire, di rinunciare alle nostre coscienze ed alla nostra libertà. Ecco la saggezza che ha rovinata l'Italia!

(continua)

GIUSEPPE GIULIANI.



SAGGIO DI VERSIONE POETICA

DAL " BOMBICE ,"

DI

M. GIROLAMO VIDA *

5 Mentre de l'Ida ne le ombrose valli
nutria Venere bella i primi bachi,
di teneri Amorini ignuda schiera
già scherzando a l'intorno; e in questa parte
talor porgean puerilmente il cibo
con le man tenerelle, ed ora in quella
con lieve tatto ne molceano i corpi
striscianti, ed Acidalii fior su i letti
spargeano. Incauti, or quivi or quinci errando
10 con fanciulleschi giochi (a caso allora
lunge n'era la madre), ne' graticci
alti, fra loro avviticchiati, urtaro.

S'ode un alto fragor. Ruinando i ponti,
vasta ruina fan de gli alti letti
15 del setifero gregge; a terra sparsi
giaccion (spettacol miserando!) i corpi
esanimi de' bachi, in mucchi ingenti.

Di tanta strage come udi novelle
al ritorno la madre, ed ogni luogo
20 scorse da lungi di morte ripieno,

e de' bachi la razza affatto estinta
fin dal suo germe; nè le sue donzelle
nè i figli suoi vide venirle incontro
(ché rimpiazzati s'eran ne le selve
25 e stavan li tacitamente ascosi),
lassa! impietrò, dall'immane suo duolo
percossa. E quindi, da furie sospinta,
di qua, scorre e di là, mentre sue strida
a l'alto monte alzando, i figli chiama
30 e le donzelle, e senza pace in core,
errabonda sen va le notti e i giorni.

Invan, gemendo, i campi solitari
ne dimanda. Perfin mesta discese
a la infernal dimora e ai bassi regni
35 di Dite, ove son tratte, da terrene
spoglie disciolte, de gli uomini l'alme,
de gli animai squamosi e de' volanti,
per tentare de l'Orco il re supremo,
suo zio, se pur conceder ne volesse
40 che, ne' lor freddi corpi le animucce
tornate, a le superne aure la nova
progenie richiamar dato le fosse.

Se n'ivan già, stipate, al tenebroso
Stige d'intorno le lievi ombre, e a' neri
45 laghi ed a' rochi fiumi. E come apparve
la Diva lor, non obliata ancora,
innanzi le volâr liete, e plaudiro
con l'ali e diero d'esultanza i segni,
ché del livido fiume ancor le rive
50 passate non avean. Le riconobbe
la bella dea di Gnido, e nel suo core
gioi d'averle ritrovate. E quando
di Saturno il figliol, del pauroso
Averno regnator, lei da lontano
55 vide, con molti onor l'accorse, e a l'alme
il ritorno concesse ne' lor corpi
numerosi, perchè l'aure vitali
la prole estinta a respirar tornasse
e de la spenta razza rivivesse
60 il seme. Ed ali aggiunse ai rinnovati
lor corpi, onde seguir la signora
che su la terra già sen fea ritorno.

Dura legge però ne impose: ogni anno,
l'opra e il lavor compiuto, la progenie,
65 in forma di volatili ridotta,
rieder tutta dovia per ben due fiata
i neri fiumi a riveder de l'Orco.
Quali de l'Iperborica Pallene
talune genti, come n'è la fama,
70 che nove fiata ne l'onda tritonia
sommerse, alfine su' lor nati vanni
libransi a vol ne l'etere. Non vedi
con qual desio, con qual vigor di forze

* M. HIER. VIDAE, *Bombycum*, lib. II, vv. 211-311.

dischiuso il carcer lor tentin l'uscita?
 75 Pur vi s'opponne la serrata stanza
 e del fil la densissima testura.
 Ma niuna posa intanto nè quiete:
 ogni cosa perlustrano d'intorno,
 esploran tutte de l'uscir le vie,
 80 se sbucar da taluna fia lor dato
 e far ritorno a la desiata luce.
 Ed ecco omai, che il bozzolo forato
 col rostro acuto, n'esce fuor repente
 (mirabil mostro al guardo!) il filugello
 85 di piccolo augellin sotto le spoglie.
 E de le cose il novo aspetto s'offre
 a' riguardanti: ché fu lungo verme
 un tempo, ed or leggiera farfalletta
 nè le pallide membra a quel simile.
 90 Poi che dunque del carcere la via
 con grand'impeto aprissi e da le cieche
 dimore si strappâr le alate genti
 e fuor n'usciro a riveder le stelle,
 restan li ferme, e de gli eterei spazi
 95 non osano tentar, tocche dal novo
 caso, le dubbie vie. Meravigliando
 tacitamente in sé, vedon le spoglie
 lor rinnovate, nè se stesse in quella
 forma ravvisan più. Miransi in fronte
 100 le corna, e l'ali miransi, nè cosa
 fidan tentar sopra le antiche forze,
 guardinghe e di sé memori. Nè intanto
 gustan più cibo, nè de la primiera
 vita ricercan gli alimenti: è tanta
 105 del nero Averno ne la lor memoria
 tuttora la paura. A gli occhi appare
 dinanzi ancor la livida palude
 di Stige, e i neri regni e le tre gole
 del guardiano infernal, e g'implacati
 110 mostri di Dite: si che nullo omai
 di cogliere il piacer ne le fugaci
 ore di vita, le punge desio.
 Quindi a la stirpe alata invan più frondi
 somministrar non déi, nè porger acqua
 115 da ber. Le neghittose, in su le corde
 assise, con man prendi e le deponi
 su tavola che sia di molle tela
 coperta. E quelle, cui fu tolto il cibo,
 non si tosto presenton la seconda
 120 morte, che insieme si conturban tutte:
 non altrimenti che del ciel sovrasti
 e de la terra la ruina, quando
 un giorno sol de le mortali cose
 la fine segnerà, e per molti anni
 125 sostenuta, cadrà de l'universo,
 destinato a perir, l'immensa mole.

Piene d'alto stupor, cercan riparo
 a gli eventi dubbiosi, e tutte insieme
 s'accoppian, per lasciar, de la vitale
 130 aura private, a le future genti
 il seme di lor prole, onde riviva
 la razza loro e salva si conservi.
 Nè scomposti ed occulti, al par di quante
 fere ed augei dimora han ne le selve,
 135 son de' bachi gli amor; ma eletti e certi
 sono i connubi lor, son gl'imenei.
 Quello tiene la sua, e il suo tien questa,
 e, congiunte a vicenda insiem le code,
 godon nel dolce amplesso, e da tai nodi
 140 stretti, li stanno immobili. Nè breve
 è di Venere l'uso: ché, avvinghiati,
 spesso videro ancor la quarta luce.
 Nè lasceran, se non per morte, quella
 che pria fu eletta; e, se di forze esausto
 145 primo il maschio cadrà, non lungo tempo
 superstite sarà la sua compagna:
 ché, tratte l'uova in luce, incontanente,
 non sciolta ancor da quell'amplesso, il segue
 Così de' bachi a tutta la progenie
 150 egual morte è serbata, egual destino.

G. MORONCINI.



Bibliografia storica del Risorgimento italiano

LA SOCIETÀ NAZIONALE (1).

Il terzo ed ultimo volume delle *Memorie* di Giorgio Pallavicino va dal 1852 al 1860. Gli argomenti principali, che in esso sono trattati, e intorno ai quali quasi tutti gli altri si raggruppano come corollari, sono due: la *Società Nazionale* e l'annessione politica del Napoletano al Regno d'Italia.

Che l'illustre martire dello Spielberg insieme con Daniele Manin sia stato il fondatore della famosa Società Nazionale, non vi è giovinetto delle nostre scuole mezzane che non sappia o che, almeno, non sia in obbligo di sapere. Ciò venne già messo in luce, oltre che dalle principali pubblicazioni storiche del Risorgimento italiano, — come quella del Bersezio e gli epistolarî del Cavour, del Gioberti, del D'Azeglio, del La Farina, — special-

(1) *Memorie* di GIORGIO PALLAVICINO pubblicate per cura della figlia. Volume III. Torino, Roux, Frassati e C., editori, 1895, pp. 858 in-8.° grande, lire 9.

mente dalle « Lettere di Giorgio Pallavicino a Daniele Manin » edite per cura di Baccio Emanuele Maineri. Io non ho qui presente questo libro, ma ricordo che esso mi parve incompleto quante volte dovetti consultarlo per mie ricerche; mentre in questo volume delle *Memorie*, redatto con mirabile accuratezza, si segue passo per passo lo svolgersi di quella associazione, e si vedono le grandi benemeritenze da essa acquistate verso la nuova Italia.

Il 4 luglio 1853 il Pallavicino, da poco stabilito in Piemonte, è eletto deputato del 2.º collegio di Torino, rimasto vacante per la morte di Cesare Balbo. Poco dopo la Camera è disciolta; ma l'8 dicembre gli elettori gli confermano la loro fiducia. Il 15 febbraio 1854 pronuncia il suo primo discorso schierandosi tra i fautori del Ministero a proposito del progetto di legge intorno alla Guardia Nazionale che la Camera respinge. Il 23 marzo, altro discorso in favore del Ministero a proposito d'un progetto di prestito di 35 milioni per gli armamenti: « Alla vigilia d'una guerra europea — dice — noi dobbiamo apparecchiare ad ogni maniera di sacrifici per difendere la nostra indipendenza ». Questo appoggio al Governo non incondizionato, giacchè l'illustre uomo militava nelle fila della sinistra, ma leale e disinteressato quante volte giovasse a facilitare la conquista della patria indipendenza, precorre la gloriosa propaganda per la *Società Nazionale*.

Essa comincia con un breve biglietto a Giuseppe Montanelli: « Oggi mi limito a darti una nuova che ti parrà incredibile. Sembra che gli italiani vogliano inalzare nella penisola una sola bandiera — la bandiera dell'indipendenza — *dell'indipendenza a qualunque prezzo!* Il re sardo sarebbe il capitano dell'impresa e riceverebbe, qual guiderdone dell'erculeo fatica, la corona d'Italia ». Così in due parole è adombrato il concetto di un lavoro che sarebbe durato più di un sessennio. Stranezza del caso, questa lettera è in data del 28 ottobre 1854, e nei primi giorni di novembre parecchi emigrati italiani a Parigi, Manin, Ulloa, Sirtori, Amari, Dragonetti ed altri, incaricarono il Montanelli d'informare il Pallavicino circa un loro progetto di: 1.º promuovere una insurrezione popolare in ogni parte d'Italia; 2.º rimettere a guerra vinta ogni decisione circa la forma di governo, condannando come causa di rovina qualunque parziale fusione monarchica o reggimento repubblicano si voglia tentare prima della vittoria, invitando il Piemonte o a mandare i suoi deputati all'assemblea nazionale costituente o a con-

correre alla guerra salvo a decidere poi a guerra finita. « Ti prego — scrive il Montanelli — anche a nome di Manin, a dirci che te ne pare. Il tuo voto è di gran peso per noi ». Pallavicino risponde il 6 novembre; mossi vari dubbi sulla attuabilità di quel programma, viene senz'altro a dichiarare la sua professione di fede, che può riassumersi così: prima della libertà occorre conquistare l'indipendenza; a farlo occorrono armi e soldati; il solo Piemonte ne possiede, dunque io sono *Piemontese*; il Piemonte per tradizione e per educazione è monarchico, dunque io non sono repubblicano; il re sardo ci occorre, dunque non dobbiamo offenderlo con velleità repubblicane parlando di assemblee costituenti, ma dobbiamo carezzarlo e tenercelo amico; durante la guerra qualunque assemblea, come fu dimostrato nel quarantotto, sarebbe fatale al paese, dunque non dobbiamo vagheggiare, sino a guerra finita, la libertà, ma la dittatura, e dittatura d'un soldato. La lunga lettera, stampata nel *L'Unione* di Torino del 14 novembre, è il primo atto pubblico della patriottica propaganda. Subito intorno ad essa si delineano i partiti: i clericali ne fanno oggetto di ingiurie; i mazziniani la biasimano; i ministeriali tacciono; gli emigrati si scindono, alcuni approvandone incondizionatamente i principî, altri riservandosi di accettarli dopo qualche prova, altri incondizionatamente condannandoli. Cominciano così le piccole scaramucce polemiche, nelle colonne dei giornali e dalla tribuna del Parlamento; ma il fuoco di fila non comincia se non quando entra in campagna Daniele Manin con due brevissime e notissime lettere. Nella prima, pubblicata dall'*Estafette* del 26 maggio 1855 a proposito della frase « L'Autriche est entrée dans la voie des réformes », il fiero patriota veneziano dice, che l'Austria non è entrata, non è capace di entrare, non entrerà mai nella via delle riforme. Nell'altra, pubblicata dal *Times* del 17 settembre, è questa franca dichiarazione: « Fedele alla bandiera — *Indipendenza ed Unità* — respingo tutto ciò che se ne allontana. Se l'Italia rigenerata deve avere un re, un solo è possibile: *il re di Piemonte* ». A questi scritti, che avrebbero dovuto riscuotere il plauso di tutta la stampa piemontese, i giornali del ministero Cavour fanno glaciale accoglienza, mentre mazziniani e clericali e murattisti si accordano a confutarle e ad attaccarne l'autore. Al silenzio degli uni ed alle offese degli altri uno solo risponde con calda e vibrata parola: Giorgio Pallavicino; e sono i tre articoli intitolati *Daniele Manin* e pubblicati dal *Diritto*. Rispondono: il Bianchi-Giovini

nell' *Unione* sollevando apertamente la bandiera di Luciano Murat, e il Quadrio nella mazziniana *Italia e Popolo*; e il Pallavicino all'uno e all'altro replica. La polemica in tal modo si allarga, offrendo a molti indecisi l'occasione di scegliere il proprio partito e costringendo il Manin a tornare in campo: lettera del 14 dicembre 1855 ai principali giornali di Parigi. Questa lettera da molti giornali piemontesi è riprodotta e lodata; solo i ministeriali (e fra questi, *Il Piemonte* redatto dal nostro Massari, a quei giorni murattista) tacciono di proposito; ma già la questione è entrata nel dominio della coscienza pubblica, già il partito italiano è alla vigilia di diventare compatta e numerosa e bene armata falange; e i due iniziatori sono tutt'orecchi ad ascoltare che cosa se ne dica e ad escogitare pretesti per battere su l'argomento. Né i pretesti mancano: ecco il progetto di alleanza occidentale per la guerra d'Oriente, che dà al Pallavicino l'argomento di un vigoroso discorso di opposizione alla Camera e di vivaci articoli dal titolo *La Questione italiana nel Diritto*; ecco le parecchie lettere del Manin al « Caro Valerio », pubblicate sempre nel *Diritto* e dall'autore raccomandate ai principali giornali piemontesi con queste nobili parole: « Uomo di buona fede, parlo ad uomini di buona fede. A chiunque ama l'Italia sono amico e fratello. Vi supplico, vi scongiuro in nome dell'infelice patria nostra! Sia la discussione quale si conviene tra fratelli e amici.... » E finalmente lo stesso Cavour cominciò a convertirsi al partito della rivoluzione, sicchè dice a Pallavicino, nel maggio del '56 a Parigi: « Daniele Manin è un valentuomo; il nostro scopo è quasi il medesimo ». Allora non manca che la organizzazione delle sparse fila. Esiste una legione anglo-italiana che potrebbe giovare nella eventualità d'una guerra con l'Austria; Pallavicino scrive al ministro Rattazzi che si adoperi per impedirne lo scioglimento, e Rattazzi si rivolge per ciò ad Hudson, e Cavour ne parla a Palmerston e Clarendon. Nella stessa Corte « on travaille dans notre sens », e re Vittorio va dicendo ai ministri che, se non cominciano essi, comincerà lui. Il 5 luglio Garibaldi scrive: « vogliate farmi l'onore di ammettermi nelle vostre file e dirmi quando dobbiamo fare qualche cosa. Desidero mi comandiate in ogni circostanza ». Vi è un momento in cui Mazzini stesso si accosta al vecchio patriota, al suo vecchio fratello in Carboneria, non già per accettare la bandiera della monarchia, ma per proporgli bandiera neutra e per domandargli aiuto: « Fratello, io ho braccia, voi avete mezzi. Sud, Lunigiana, Toscana sono i

terreni ammessi da tutti come opportuni. Perché non v'iniziamo il moto?... Perché non aiutereste? Oh, Pallavicino, se sapeste come io v'invidio, e se sapeste come lamento il mio non essere nato ricco! » (lettera del 2 agosto 1856).

Sempre più urge provvedere: a Torino si prepara una spedizione murattista per Napoli, non incoraggiata forse ma certo non avversata da Cavour e da Rattazzi. Il Pallavicino che la condanna, fremde di non poterla impedire, e in foglio volante pubblica il 15 agosto un breve indirizzo agli italiani contenente il programma del partito nazionale: — appena un moto serio scoppiò dovunque per l'Italia, il parlamento e l'esercito in Piemonte leveranno il medesimo grido; il parlamento italiano, così sorto per virtù di popolo, poste certe condizioni, chieste ed ottenute certe guarentigie, investirà il re della dittatura durante la guerra; il re si porrà alla testa dell'esercito e del popolo per abbattere i nemici interni ed esterni, e in tal maniera sarà operata la unificazione con ogni mezzo, anche colla forza. — Questo scritto è riprodotto da pochi giornali, e prima degli altri dal mazziniano *Italia e Popolo*, ma solo « per la sua eccentricità ». Ciò non impedisce che i concetti sostenuti si facciano strada, sicchè la *Gazzetta del Popolo* vede in poco tempo coprirsi di firme la celebre sottoscrizione aperta nelle sue colonne per offrire cento cannoni alla fortezza di Alessandria. Garibaldi da Genova organizza compagnie d'armi per muoversi in primavera, volente o nolente il governo piemontese. « È menzogna, scrive il Foresti, pienissima menzogna che Garibaldi sia coi mazziniani. Egli sta fermo nel *Partito Nazionale* che noi promoviamo ». Il quale sempre meglio si allarga e si afferma. « In Piemonte, scrive il Pallavicino, acquista forza di giorno in giorno. I ministri lo sanno e ne sono sbigottiti. L'altro di l'Espero, organo rattazziano, mi faceva il viso dell'armi trattandomi d'imprudenza e d'avventataggine; mentre il *Fischietto* mi poneva in canzone chiamandomi — ragazzaccio che vuol procacciarsi una indigestione, empendosi l'epa di frutta acerbe — ». E in altra lettera egli annunzia, come una prova di progresso, il costituirsi in Oneglia una *Società dei Carabinieri Italiani* con intenti del tutto consoni alle idee del partito.

Organizzare questo in tutte le forme ormai è cosa indispensabile. « In Italia, nota il La Farina, gli uomini d'azione sono usi a cospirare colle forme e colle gerarchie delle società segrete. Sono ventiquattro anni che cospiro, e so per pratica come sia sempre più ubbidito da certa classe di per-

sonne chi afferma e comanda, che chi ragiona e consiglia. Ciò comprese benissimo il Mazzini, e questa che da molti gli è apposta a colpa, è stata forse la ragione prima della influenza da lui esercitata sulla gioventù e sui popolani. Bisogna quindi che il partito si mostri organizzato e con uno stato maggiore; bisogna che le nostre corrispondenze abbiano una regolarità ufficiale. Gli uomini sono quali erano, ed ancora si lasciano imporre da certe apparenze ». Il Pallavicino la pensava anche così, ed aveva qualche tempo prima proposto invano al Manin un credo politico da diffondersi e da coprirsi delle firme degli aderenti; ora torna a proporglielo con nuova insistenza, e il Manin finisce per consentire. Ecco che in poco tempo questa dichiarazione del *Partito Nazionale Italiano*, — che « intende sottomettere ogni questione di forma politica o d'interesse provinciale al gran principio della indipendenza e unità italiana », che « sarà per la casa di Savoia finché la casa di Savoia sarà per l'Italia in tutta l'estensione del ragionevole e del possibile », che appoggerà qualunque ministero sostenga la causa d'Italia, che considera necessaria l'azione popolare italiana e utile l'appoggio governativo piemontese — raccoglie rispettabili firme. I tentativi di Pisacane a Sapri e di Mazzini a Genova ritardano il lavoro di organizzazione; ma tosto è ripreso con crescente attività. Morto il Manin, la presidenza è data al Pallavicino, il La Farina è nominato segretario, e Garibaldi e Ulloa vicepresidenti onorari: « Ora (gennaio 1858) la Società Nazionale è definitivamente e fortemente costituita. Bisogna difenderla, e così venire apparecchiando quella irresistibile potenza che deve un giorno fare l'Italia ». A febbraio dello stesso anno sono fondati comitati a Firenze, Livorno, Vercelli, Dogliano, Arona, Pallanza, Ginevra: « la locomotiva è lanciata a gran velocità ». A provarlo, basterebbe questo fatto, che ben presto il Cavour, uomo di fiuto acutissimo, sente il bisogno che la Società appoggi il suo ministero; e il Pallavicino detta le condizioni dell'alleanza: — non si parli di guerra piemontese, ma di guerra italiana; si ringiovanisca l'esercito con pretto sangue italiano; elementi italiani entrino nel ministero, come il Mamiani per l'istruzione e il Tecchio alla presidenza della Camera; e sia ministero di Sinistra, non già di Destra. — Siamo alla vigilia della guerra. Pallavicino invita Garibaldi a venire a Torino, facendogli intendere che il governo stesso lo desidera: « Io so da buona fonte che i ministri del Re confidano principalmente nelle forze della rivoluzione. Non è quindi meraviglia

che questo governo abbia bisogno di voi, che siete in Italia il più bel tipo del capitano rivoluzionario. Venite adunque, venite presto, volate ». Difatti il 30 novembre Garibaldi venne e si disse che fosse venuto per concertare col governo una sommossa in Romagna e la rivoluzione in Lombardia. Allora i mazziniani si danno attorno per screditare presso Garibaldi il governo e la Società, e Pallavicino deve avvertire il generale che le son tutte calunnie tendenziose, che gli apparecchi militari continuano su vastissima scala, e che l'esercito potrà entrare in campagna sulla fine del marzo successivo. Il 10 gennaio infatti il re Vittorio, nel famoso discorso della Corona, accenna al « grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva » verso di lui. Il 1.º marzo la Società diffonde per le province soggette all'Austria delle istruzioni segrete firmate da Garibaldi e La Farina e relative al moto che dovrebbe seguire subito all'aprirsi delle ostilità: — dove si può, si insorga; dove non si può, i giovani accorran ad alimentare l'insurrezione delle città vicine; si intercettino le comunicazioni agli austriaci, si rompano i ponti, si abbattano i telegrafi, si dia fuoco ai depositi di vettovaglie, si cerchi di attirare alla nostra parte i soldati italiani e ungheresi militanti per l'Austria, si organizzino comitati provvisori e consigli di guerra permanenti, si facciano leve di volontari e requisizione di cavalli e d'armi, si rispettino e si facciano rispettare la vita e la proprietà dei cittadini. Il 23 aprile la Camera conferisce al re poteri dittatoriali durante la guerra, e il 26 la Società Nazionale, riunitasi per l'ultima volta in casa del suo presidente, si dichiara « sciolta in tutti quei luoghi dove il suo programma diviene un fatto governativo, rimanendo solamente in quelli dove l'antico ordine perdura ». Assai benemerita — ripeteremo, per concludere, con *L'Unione* del 28 aprile 1859 — fu l'opera di questa Società; ella avvicinò i partiti, conciliò le opinioni, predicò la concordia, fece conoscere all'Italia la sua situazione e il progressivo andamento degli affari politici, riunì gli spiriti intorno al trono di Vittorio Emanuele, eccitò l'attenzione e la confidenza nel suo ministro, e si deve in gran parte alla indefessa sua predicazione quello slancio meraviglioso che si svolse negl'italiani, e che, indirizzati ad un solo pensiero, ad un solo scopo, li spinse a migliaia in Piemonte a formare un solo esercito, sotto un solo vessillo, a combattere per una stessa causa ».

SAGGIO DI VERSIONI OVIDIANE

EPISODII DELLE " METAMORFOSI ,, DI OVIDIO

COL TESTO A FRONTE

PER

CARLO LUIGI TORELLI

professore di lettere italiane in Monte-Cassino

(Cont. — Vedi numero 11, Vol. XII).

III.

PYRAMUS ET THISBE.

(Metamorf., IV, 55-166).

*Pyramus et Thisbe, iuvenum pulcherrimus alter,
Altera, quas oriens habuit, praelata puellis,
Contiguas tenere domos, ubi dicitur altam
Coctilibus muris cinxisse Semiramis urbem.*

5 *Notitiam primosque gradus vicinia fecit;
Tempore crevit amor; taedae quoque iure coissent,
Sed vetuere patres. Quod non poluere vetare,
Ex aequo captis ardebant mentibus ambo:
Consciis omnis abest: nutu signisque loquuntur;*

10 *Quoque magis tegitur, tectus magis aestuat ignis.
Fissus erat tenuit rima, quam duxerat olim,
Cum fieret, paries domui communis utrique.
Id vitium, nulli per saecula longa notatum,
(Quid non sentit amor?) primi vidistis, amantes,*

15 *Et vocis fecistis iter; tutaque per illud
Murmure blanditiae minimo transire solebant.
Saepe, ubi constiterant, hinc Thisbe, Pyramus illinc,
Inque vices fuerat captatus anhelitus oris,
« Invide (dicebant) paries, quid amantibus obstas?*

20 *Quantum erat ut sineres toto nos corpore iungi,
Aut, hoc si nimium, vel ad oscula danda pateres?
Nec sumus ingrati: tibi nos debere fatemur,
Quod datus est verbis ad amicas transitus aures. »
Talia diversa nequiquam sede locuti,*

25 *Sub noctem dixere vale, partique dedere
Oscula quisque suae, non pervenientia contra.
Postera nocturnos aurora removerat ignes,
Solque pruinosas radiis siccaverat herbas,
Ad solitum coiere locum. Tum murmure parvo*

30 *Multa prius questi, statuunt ut nocte silenti
Fallere custodes foribusque excedere temptent,
Cumque domo exierint, urbis quoque tecta relinquant:
Nec sit errandum lato spatiantibus arvo,
Convenient ad busta Nini, lateantque sub umbra*

III.

PIRAMO E TISBE.

Piramo e Tisbe, giovinetto l'uno
Fra i belli bello, inclita vergin l'altra
Fra quante d'oriente educa il sole,
Contigue avean le case dove, è fama,
5 Cinse Semiramis di laterizie
Ed alte mura la città superba.
Vicini, si conobbero e s'accese
La prima fiamma: amor poi crebbe, e stretto
Il legal nodo si saria, ma i padri
10 Vietâr: pur non si vieta invito amore.
Di pari ardon i cor: niun se n'avvede:
A segni, a cenni si favellan l'alme,
E più celasi il foco e più s'infiamma.
Nel comune parete un breve fesso
15 Si apria, lunga stagione a tutti ignoto;
Ma che sfugge ad Amor? Primi il notaste
E via di voce ne faceste, o amanti:
Di là sicure le carezze vostre
Passar solean con tacito susurro.
20 Sovente, allor che Piramo da un lato
Tisbe da l'altro stava, e che a vicenda
Suggean lo spirto da l'amata bocca,
« Crudel muro, dicean, perchè a gli amanti
Ti opponi? E che saria se ne faresti

25 Stringerci in uno, o almen, se questo è troppo,
Un po'ti aprissi da sfiorarci un bacio?..
Ma ingrati non saremo: per te fra noi
Possono ire e redir gli amati accenti. »
Vaneggiando così, davansi a sera

30 L'addio, caldi ciascon sul proprio muro
Baci imprimendo, che morian sul muro.
Un dì, quand'ebbe il sol gli astri fugato
E asciutto ai campi il rugiadoso volto,
Vennero al loco usato. Allor fermârò,
35 Dopo ben lungo lamentar somnesso,
Nella tacita notte uscir furtivi
Di casa e di città; e, a non vagare
Pe' lati campi, convenir di Nino

35 *Arboris. (Arbor ibi, niveis uberrima pomis,
Ardua morus erat, gelido contermina fonti).
Pacta placent, et lux, tarde discedere visa,
Praecipitatur aquis, et aquis nox surgit ab isdem.
Callida per tenebras, versato cardine, Thisbe*

40 *Egreditur fallitque suos, adopertaque vultum
Pervenit ad tumulum dictaque sub arbore sedit.
Audacem faciebat amor. Venit ecce recenti
Caede leaena boum spumantes oblita rictus,
Depositura sitim vicini fontis in unda.*

45 *Quam procul ad lunae radios Babylonia Thisbe
Vidit, et obscurum trepido pede fugit in antrum;
Dumque fugit, tergo velamina lapsa reliquit.
Ut lea saeva sitim multa compescuit unda,
Dum redit in silvas, inventos forte sine ipsa*

50 *Ore cruentato tenues laniavit amictus.
Serius egressus vestigia vidit in alto
Pulvere certa ferae totoque expalluit ore
Pyramus: ut vero vestem quoque sanguine tinctam
Repperit, « Una duos (inquit) nox perdet amantes:*

55 *E quibus illa fuit longa dignissima vitae,
Nostra nocens anima est: ego te, miseranda, peremi,
In loca plena metus qui iussi nocte venires,
Nec prior huc veni. Nostrum divellite corpus
Et sclerata fero consumite viscera morsu,*

60 *O quicumque sub hac habitatis rupe leones.
Sed timidi est optare necem. » Velamina Thisbes
Tollit, et ad pactae secum fert arboris umbram.
Utque dedit notae lacrimas dedit oscula vesti,
« Accipe nunc (inquit) nostri quoque sanguinis haustus »*

65 *Quoque erat accinctus demisit in ilia ferrum,
Nec mora ferventi moriens e vulnere traxit.
Ut iacuit resupinus humo, cruor emicat alte;
Non aliter quam cum vitiato fistula plumbo
Scinditur et tenui stridente foramine longas*

70 *Eiaculatur aquas atque ictibus aëra rumpit.
Arborei fetus aspergine caedis in atram
Vertuntur faciem, madefactaque sanguine radix
Punico tinguunt pendente mora colore.*

A la tomba, ove un gelso i nivei pomi
40 Entro a gelida fonte alto specchiava.
Piace il disegno. Oh come lento parve
Quel sol! ma già tuffasi in mare, e sorge
Dal mar la notte. Allor tacitamente,
Coverta il viso e tutta in sè raccolta,
45 Apre Tisbe la porta, e via pe' campi;
Giunge alla tomba, al gelso siede, e aspetta.
Faceala audace amor. Ed ecco viene,
Lorda di strage la spumante bocca,
Leonessa assetata al vicin fonte.

50 Lungi la vide al raggio della luna
Tisbe, e in un antro trepidando fugge,
E si lascia fuggendo a tergo il velo;
Cui la belva, tornando a rinselvarsi,
(Paga già con molt'onda la gran sete)

55 Scontrò per via, e con la insanguinata
Bocca il fe'a brani. Poco dopo intanto
Piramo uscia, e già vedendo certe
L'orme ferine nella polve impresse,
Scolorò tutto: come poi nel velo

60 Si avvenne insanguinato « Ahimè! una notte
(Selamò) ne perde entrambi. O tu, di lunga
Vita ben degna, tu per me sei morta,
Io t'ho uccisa, infelice, io che t'indussi
Qui di notte a venir nè venni io primo.

65 O d'este rupi abitator', venite,
Leoni tutti, e coi feroci morsi
Fate le membra mie a brano a brano,
Queste viscere mie empie struggete.
Ma è vil cercar la morte. » Il caro velo

70 Raccoglie, al gelso si conduce, e quivi
Profondendo sul vel lagrime e baci,
« Or col sangue di lei prendi il mio sangue »
Disse, ed un ferro, ond'era cinto, in seno
Forte cacciassi, e presto da la calda

75 Ferita il trasse. Resupino cadde,
E rosso ne sprizzava in alto il sangue,
Qual, se un tubo fa pelo, a lunghi getti
L'onda dal breve foro esce fischiando.
Di sangue aspersi, cangiâr volto i pomi,

80 E molle pur di sangue la radice
Tinse in vermiglio le pendenti gelse.

*Ecce metu nondum posito, ne fallat amantem,
75 Illa redit, iuvenemque oculis animoque requirit,
Quantaque vitavit narrare pericula gestit.
Utque locum et visa cognoscit in arbore formam,
Sic facit incertam pomi color: haeret an haec sit.
Dum dubitat, tremebunda videt pulsare cruentum*

80 *Membra solum, retroque pedem tulit, oraque buxo
Pallidiora gerens exhorruit, aequoris instar*

Ma Tisbe, a non fallire al dolce amante,
Trepida ancora, torna, e con lo sguardo
Col cor lo cerca, e di narrar le tarda
85 Il già corso periglio. Or come giunge,
L'albero avvisa e 'l loco, ma i mutati
Pomi ammira, e ristà, e incerta pende.
Ed ecco al suolo insanguinato (oh vista!)
Umane membra palpitanti ancora:
90 Pallida arretra, e un tremito le corre,

- Quod tremat, exigua cum summum stringitur aura.
Sed postquam remorata suos cognovit amores,
Percutit indignos claro plangore lacertos,*
- 85 *Et laniata comas amplexaque corpus amatum,
Vulnera supplevit lacrimis fletumque cruori
Miscuit, et gelidis in vultibus oscula figens,
« Pyrame (clamavit) quis te mihi casus ademit?
Pyrame, responde: tua te carissima Thisbe*
- 90 *Nominat: exaudi, vultusque attolle iacentes! »
Ad nomen Thisbes, oculos iam morte gravatos
Pyramus erexit, visaque recondidit illa.
Quae postquam vestemque suam cognovit, et ense
Vidit ebur vacuum, « Tua te manus (inquit) amorque*
- 95 *Perdidit, infelix! Est et mihi fortis in unum
Hoc manus, est et amor: dabit hic in vulnera vires.
Persequar extinctum, letique miserrima dicar
Causa comesque tui: quique a me morte revelli
Heu sola poteris, poteris nec morte revelli.*
- 100 *Hoc tamen amborum verbis estote rogati,
O multum miseri, meus illiusque parentes,
Ut quos certus amor, quos hora novissima iunxit,
Componi tumulo non invidetis eodem.
At tu, quae ramis arbor miserabile corpus*
- 105 *Nunc tegis unius, mox es tectura duorum,
Signa tene caedis, pullosque et luctibus aptos
Semper habe fetus, geminis monumenta cruoris. »
Dixit, et aptato pectus mucrone sub imum,
Incubuit ferro, quod adhuc caede tepebat.*
- 110 *Vota tamen tetigere deos, tetigere parentes:
Nam color in pomo est, ubi permaturuit, ater;
Quodque rogis superest una requiescit in urna.*
- Qual se leve aura increspa a sommo il mare.
Ma com'ebbe avvisato il suo diletto,
Leva le strida, indegnamente i fianchi
Si batte, il crin si lacera, sul caro
- 95 Corpo cade, e mescendo al sangue il pianto,
Baciando il freddo volto, « Ah chi ti toglie
(Eselama) a me, Piramo mio?... rispondi,
O Piramo, rispondi: odi, ti chiama
La cara Tisbe tua; apri quegli occhi! »
- 100 A quel nome di Tisbe, il giovinetto
Gli occhi, gravati dalla morte, aperse;
La guardò, la conobbe, e li richiuse.
Ma per lui le rispose il noto velo
E il nudo ferro. Allor « Dunque, infelice!,
- 105 Amor (gridò) con la tua man ti uccise?...
Ho forte a questo anch'io mano ed amore:
Il colpo ei vibrerà. Estinto ancora
Ti seguirò, e mi diran le genti
Cagione infelicissima e compagna
- 110 Del tuo misero fato; e se già prima
Strapparti a me potea solo la morte,
Or non ti strappa a me neppur la morte.
Ma voi, di me, di lui miseri padri,
Di questo almeno entrambi vi preghiamo:
- 115 Cui saldo amor, cui morte una congiunse,
Fate posar congiunti in una tomba!
E tu, che i rami or sopra un corpo stendi,
E presto sopra due, del sangue i segni
Tu serba; tingi, al pianto sacri, i frutti;
- 120 E l'amor nostro, il nostro fato eterna. »
Disse, e appuntato a l'imo seno il ferro
Tepido ancor, vi si gittò. Lor voti
Il cielo almeno udi, i padri udìro:
Chè il frutto, al maturar, s'imbruna; e un'urna
- 125 D'ambo i roghi gli avanzi accoglie in pace.

ASTRO D'AMORE

*Astro d'amore, che m'occhieggi e fisi
E poi t'ascondi come il mio dolor,
Il mio dolor che vive di sorrisi,
Ma che in segreto mi martella il cor...
Saprà il tuo raggio così mite e bello
Cercarmi nell'avello?*

*Saprai staccarti dall'azzurro immenso,
Ove t'aggiri sì raggiante e umil,
E scendere in quel buio denso denso
Dove la tomba dà l'ultimo asil?
Saprai cercarmi tu, astro pietoso?
Nel lungo mio riposo?*

*Gli spensierati che saranno vivi,
Vedranno a mille a mille gli astri in ciel;
Ma i morti, che di tutto sono privi,
Non han che freddo e un tenebroso vel!
Cercami, cercami tu, astro fulgente,
Nella dimora argente.*

*Così vedrò s'Egli m'avrà raggiunta,
Vedrò se l'amor mio m'è già vicino...
E dopo che al suo fral sarò congiunta,
Astro d'amor, riprendi il tuo cammino...
Buio non vi sarà più in Camposanto...
S'Egli mi dorme accanto!...*

ADELE LUPO MAGGIORELLI.

TRENO CELERE

Gran parte della storia di Cerignola si nasconde nel buio del passato. Il dott. Teodoro Kiriatti, che visse nel secolo scorso, e che è l'autore di una non spregevole monografia di questa città, afferma ripetutamente, provando spesso con validi argomenti, avvalorati dalla testimonianza degli antichi scrittori, che essa fu edificata, a un dipresso, ove molti secoli addietro sorgeva l'antica Gerione, doviziosa e grande città, conquistata e distrutta da Annibale prima della battaglia di Canne. Altri crede che i cittadini di Cerina o Gerina, di cui scorgonsi le vestigia a circa otto miglia da Cerignola, in vicinanza del lago Salpi, abbandonata quella città a causa della malaria, si recassero qui ad edificare le loro abitazioni. A questo nuovo paese avrebbero dato il nome di Ceriniola o Geriniola, in memoria della loro patria, o come pur leggesi alle volte nelle antiche scritture, Ciconiolo: dal cui nome derivò forse il nostro stemma, mentre la tradizione popolare narra che esso abbia avuto origine dalle cicogne, le quali divoravano i serpenti, che infestavano queste campagne. Comunque, non un monumento, non una pietra, non un ricordo di quei tempi antichissimi, che ci tolga di dubbio. Il Kiriatti ci assicura, che facendosi alcuni restauri al palazzo ducale, edificato sulle ruine dell'antico castello, si scoprì che era questo eretto su fondamenta antichissime, e che i muri del primo piano e de' sotterranei erano rinforzati o rivestiti da altri fatti in tempi posteriori. Tali vestigi di antichissimi edifizii, la testimonianza d'una lapide infranta su cui leggevasi « Vibius Crispus Curator » e un'antica moneta, qui ritrovata, con l'effigie di questo Romano, gli fan supporre che qui risiedesse un Curatore, dopo che le città dell'Apulia ritornarono sotto l'obbedienza di Roma.

Nell'età di mezzo, sebbene a noi più vicina, i fatti che appartengono alla nostra storia rimangono sempre più oscuri nella caligine di que' tempi. Appena qualche moneta qui ritrovata con l'immagine di Cerere e di un catapano, fa fede dell'esistenza di Cerignola durante la greca dominazione. Niun ricordo in prosieguo, nè di Saraceni, invasori, nè di Normanni, che qui dominarono, Il Giovo, nella storia de' suoi tempi, è il primo a ricordare il nome di Cerignola per narrarci che Federico II tenne qui consiglio coi suoi più vecchi Prefetti per fortificare la città e sollevarla dal suo decadimento. Nel 1427 Giovanna II concesse

in feudo la terra di Cerignola, il castello e i casali dipendenti, con ogni diritto e ragione sui vasalli e terre spettanti alla corona, a ser Gianni Caracciolo, Gran Siniscalco del Regno. Alla morte però di questa regina, il re Alfonso d'Aragona riprese dal Conte il territorio di Cerignola, e corrispose in beneficio di lui un'annua rendita di ducati 906. Nel 1503 uno sprazzo di luce sanguigna dirada improvviso la tenebra densa e lascia scorgere due eserciti nemici qui combattenti, nella famosa giornata del 28 aprile, che diede nuovi allori al Gran Capitano e troncò la vita allo sfortunato duca di Nemours.

Da quel tempo l'orizzonte si rischiara. Le vie, le case della « Terra vecchia » narrano la loro storia: viuzze di due o tre metri appena, casette basse e solide, di pietra, con gli angoli smussati; vestigia delle mura che la difendevano, delle porte da cui si penetrava; povera, meschina, devastata da signori feroci ed avari, che rubavano il pane e l'onore a gl'infelici terrazzani. Così forse per tutto il tempo della pessima dominazione spagnuola.

Con Carlo III il regno respira; le vie di comunicazione danno vita al commercio. Cerignola laboriosa ed indùstre, ricca di ubertosi campi e di pingui pascoli risorge a nuova vita; la Università conquista i suoi diritti; il maniero pauroso diventa un innocuo palagio; le immigrazioni, dalle città vicine, fanno crescere rapidamente il numero de' suoi abitanti; ed essa in cerca d'aria e di spazio, rompe le sue porte, abbatte le sue mura, butta giù le sue torri, si allarga a l'aperto in vie diritte ed ampie, lastricate di lava, inondate dal sole. Tale il bel corso Garibaldi, tale la vasta piazza Vittorio Emanuele, che la tagliano in due, da oriente ad occidente. I cittadini arricchiti dalla terra, lasciano, morendo, più milioni in opere di beneficenza; per cui un grandioso ospedale si erge di rimpetto alla stazione, e da più anni si lavora a costruire un tempio monumentale, opera de' chiarissimi architetti Alvini e Pisanti. E milioni si profondono per trasformare la coltura a campi, dell'agro vastissimo, in vigneti sterminati; per cui sorgono grandi stabilimenti enologici; fra i quali vastissimi e meravigliosi quelli dell'on. Pavoncelli. E mentre la Banca Agraria e il Credito Agricolo prestano i loro capitali per la terra, questa R. Scuola Agraria prepara istrutti e pratici agricoltori. — Cerignola è in mezzo al Tavoliere di Puglia, e pare invece una cittadina americana, con le sue casette bianche e la sua vita attiva e laboriosa.

E ora montiamo in treno, e percorriamo il nuovo tronco ferroviario (per cui si è speso più di un

milione) che allaccia la stazione di campagna alla città. A traverso campi e vigne verdeggianti, la vaporiera corre sulle rotaie, che, a guisa di smisurato serpente, si snodano e si contorcono più volte in larghe curve; poi, anelando, sale faticosamente la collina e par che sfugga la città; indi si svolge bruscamente, fa sentire il suo fischio roco e difilato le corre incontro.

La stazione nuova, candida e leggiadra par l'accoglia festosa sotto la sua grande tettoia.

GIUSEPPE TORTORA.



AL DIECIOTTENNE AUTORE

DEL

IL LIBRO DELLA GIOVINEZZA

*Come raggio lunar splende su l'onde
Or gaio, or melanconico;
Or piene di mestizia ed or gioconde
Splendono le tue immagini,
E lasciano ne l'anima infinito
Desio di pianto, è di pensier romito.*

*Qual mai ti punse duolo o pur vaghezza,
In anni ancor sì teneri,
D'indagare dei cuori la tristezza?
Ama, e t'allieta, o giovane,
Or che n'è il tempo, e che t'arride amore,
Saprai per prova un dì che sia il dolore.*

*E se di pianto il cor nutre desio,
Versa tue calde lagrime
Su la sorte fatal del suol natio,
Su la iniqua discordia
Che opprime questo popolo di eroi,
E annulla l'opre dei grandi avi suoi.*

*Piangi su l'egra bramosia di lode
Che inaridisce i giovani,
Su lo stolto variar di tante mode:
Su l'effimera gloria
Data ai pigmei, e la virtù bandita
Dal sen de la famiglia affievolita.*

*Rammenta l'opre di mia prima etade,
Allor che tanti martiri
Languir nei ceppi per la libertade,*

*E, sorridendo impavidi
V perigli ed a morte, ebber fidanzata
Tornare Italia all'antica possanza.*

*Ma popolo non giunge a somma altezza
Se oblia di tanti secoli
Lo strazio, e de' suoi padri la grandezza
In sacrifici innumeri;....
Ahi! vile chi, del bene insofferente,
Si fa bersaglio d'ogni estranea gente!....*

*Ivi saprà trovar ampio argomento
Il tuo pensier ingenuo,
Ivi la forza, il gaudio e l'ardimento,
Come guerriero indomito,
Svolga la giovanil tua fantasia,
L'alto ideal, che l'anima t'india.*

*A che bramar la morte, e l'aria oscura
De le tombe, nei floridi
Anni dell'esultanza? La Natura,
Quando fatta è ludibrio
Di fieri venti, dopo la tempesta
Più forte e rigogliosa si ridesta.*

*Tal esser deve l'uom nei dì virili:
Lascia a le donne i gemiti
Ed il rimpianto dei trascorsi aprili.
In alto, come l'aquila,
Volgi l'ardito vol de la tua mente,
In alto sprona questa età presente.*

*Ed or che spinta in un'immane guerra
La gioventude italiana
Pugna da prode in sì lontana terra,
Per cui le madri piangono
Sul destino dei figli, e silenziose
Gemon le amanti, e piangono le spose,*

*Sorga dal petto tuo eroico un canto,
Che negli afflitti spiriti
Ridesti la speranza e terga il pianto.
L'inno della vittoria,
Che annunzi al fine a l'universo intero
L'Etiopia sottomessa al nostro impero.*

Napoli, 26 febbraio 1896.

Contessa G. IDA DEL CARRETTO
vedova Fusco.



Noterelle

Gli avvenimenti di cronaca mondana, artistica, teatrale, sportiva, ecc. della nostra città, nell'intervallo corso dalla pubblicazione del nostro numero precedente, si riassumono nei seguenti:

In primo luogo mettiamo la venuta in Trani, per causa professionale, dell'on. Villa, l'illustre presidente della Camera dei deputati, il quale ossequiato dall'egregio nostro Sindaco sig. Adolfo Quercia e invitato dallo stesso a tenere un discorso, egli volentieri vi aderì, e nella sala superiore del teatro parlò davanti ad un pubblico numerosissimo, esortando il nostro paese a concorrere all'Esposizione Nazionale che si terrà in Torino nel 1898, la quale darà occasione a cementare sempre più l'unione delle città italiane, a stringere ancora più fortemente i vincoli di fratellanza e di patria ed a promuovere tutti quegli interessi politici, commerciali e industriali fra le diverse regioni d'Italia, che sono indispensabili alla forza e alla prosperità della Nazione. L'illustre oratore fu lungamente ed entusiasticamente applaudito, e molti applausi riscosse pure il breve ma appropriato ed opportuno discorso di presentazione dell'onorevole Sindaco; quindi, seduta stante, venne nominata una Commissione locale per l'Esposizione di Torino. — L'on. Villa poi fu fatto segno a speciali dimostrazioni per parte della Società Operaia, che lo accompagnò alla Stazione colla propria bandiera, nominandolo poscia suo Socio onorario.

— Al nostro Comunale avemmo alcune recite della Compagnia drammatica di *Vittorina Bosio* con scarsissimo pubblico, tanto scarso che la Compagnia ha dovuto far fagotto più che in fretta. Ma in verità non saprei dire se di ciò ha avuto maggior torto il pubblico o la compagnia.

— Finalmente ebbe luogo la ritardata festa per il varo della « Vega » ossia la *lancia* del Circolo Trani-Sport, che venne *lanciata* in mare fra una folla di popolo plaudente, dopo essere stata benedetta dal canonico Magnifico e tenuta a battesimo dalla egregia signora baronessa Gerolmina d'Amelj, colla rituale rottura della bottiglia di *champagne*; una festa riuscita, cominciata naturalmente a mare e terminata nelle sale del Circolo, cui prese parte la società più eletta di Trani, e alla quale non mancò il discorso d'occasione, che fu pronunziato dall'avvocato Caltaldo Trombetta, e che mi dicono sia stato felicissimo.

— Abbiamo anche avuto una novità drammatica compaesana. L'avvocato Francesco Cutinelli, di cui tutti conosciamo il valore intellettuale, la fervida immaginativa e lo spirito eminentemente artistico, ha fatto rappresentare dalla Compagnia Bosio un suo dramma in 4 atti dal

titolo *Il Peccato*. Se non che, non avendo potuto assistere alla rappresentazione di esso, io non posso darne il mio qualsiasi giudizio e debbo limitarmi a riferire ciò che ho udito, cioè che il dramma ebbe dal pubblico accoglienza favorevolissima e applausi molti, mentre l'avv. Stasi, ingegno assai colto e serio, ne ha fatto nel *Sordello* una critica la più lusinghiera. Voglio sperare intanto che il dramma si ripeta da qualche altra compagnia e che sia dato anche a me di poter apprezzare col mio proprio criterio il lavoro dell'egregio amico Cutinelli.

— In uno dei passati giorni abbiamo visto annunziato a grandi cartelloni, che la *Doña Flor*, la nuova opera del maestro Van Westerhout, da Bari sarebbe stata portata sul teatro di Trani per due sere, per le quali il teatro veniva immediatamente ed interamente venduto, e tutti aspettavano ansiosi le due rappresentazioni promesse. Ma s'erano fatti i conti senza l'oste..., e l'oste era l'imprenditore Musella, che, presa *Doña Flor* fra le sue braccia, se la portò a Napoli, non permettendo più che alcun altro pubblico, se non quello di S. Carlo, avesse le sue grazie e i suoi sorrisi, i quali non furono concessi che al pubblico di Mola, la piccola città nativa del maestro, che intitolò a lui il suo nuovo teatro, e a quello di Bari..... perchè Musella non arrivò in tempo ad impedirlo. Dopo tutto, però, non avrebbe fatto male un po' più di riguardo non solo alla Commissione teatrale di Trani ed all'avvocato Giuseppe Protomastro, che si dette tanta pena per assicurare la rappresentazione dell'opera fra noi, ma all'intera popolazione di una città rispettabile che entusiasticamente aveva concorso a formare un *pienone* al teatro in onore del maestro comprovinciale, il quale poi non ha saputo o *potuto* mantenere la promessa fatta, e al quale nonpertanto auguriamo gloria e fortuna.

— Ora si annunzia probabile la venuta della Compagnia drammatica Biagi per alcune recite; ma la notizia... ha bisogno di conferma.

L'arte italiana all'estero.

Il *Capitan Cortese*, eccellente periodico milanese d'arte, letteratura e vita elegante, in un suo recente numero dedicava un lungo articolo, del suo collaboratore Giovanni Borelli, allo scultore molfettese Filippo Cifariello, del quale in quell'articolo vien messo in piena luce l'alto valore artistico.

L'articolo del Borelli, aggiunge poi il *Capitan Cortese* in altra sua rubrica dello stesso numero, non sarebbe potuto giungere più a proposito. Infatti, proprio di questi giorni, abbiamo appreso ch'è venuta al Cifariello una novella prova della grande estimazione in ch'è tenuto all'estero. Egli è stato nominato direttore artistico della Ditta Dressel Kister e C., di Passau, in Baviera, a ciò

prescelto dal proprietario di quella Ditta, Rudolf Lenck, dopo un viaggio da questi fatto in Italia. Il Cifariello andrà, così, tra breve a stabilirsi a Passau, con l'onorario di quindicimila marchi all'anno, oltre a una forte percentuale di utili sulle opere monumentali.

Ci congratuliamo vivamente con il simpatico amico di questo omaggio reso al suo fortissimo ingegno; e ce ne rallegriamo di cuore, non soltanto perchè egli ha trovato il premio dovuto a chi, come lui, ha tanto lottato per farsi avanti, ma perchè siamo certi che il Cifariello terrà alto in Germania il nome dell'arte nostra.

Ma per lo scultore pugliese non si può ripetere l'antico adagio: *Nemo propheta in patria!*

Soddisfazioni morali e materiali non gli mancano nemmeno nel proprio paese. A Molfetta, nel venturo settembre, si inaugurerà il monumento decretato a Mazzini da quel Municipio, e che sarà opera del Cifariello. L'originale del famoso *Fakiro*, da lui mandato all'Esposizione di Venezia, è stato venduto per settemila lire, e una riproduzione in bronzo gli fu commissionata, per tremila lire, dal comm. Ignazio Florio.

E poichè abbiamo parlato del famoso *Fakiro*, ripariamo ad una ommissione fatta dal collega Borelli, là dove egli discorre delle acerbe accuse di probità artistica mosse al Cifariello, riportando, dal *Don Chisciotte* del 18 settembre u. s., un brano di *Diego di Miranda* sull'Esposizione di belle arti, apertasi, in quei giorni, a Roma, nel quale è notata la risposta migliore che, una volta tanto, lo scultore pugliese diede a' suoi denigratori.

« Ritorno alla scultura, per notare il successo di curiosità e di ammirazione della mostra.

Quando entra, a parte destra, nelle sale di scultura, il visitatore si ferma attonito davanti a una custodia cubica di cristallo, e non può a meno d'esclamare:

— E che c'è? una scimmietta? un macacco impagliato?

Poi, s'accosta diffidente, e s'accorge che la creduta scimmia è un capolavoro di nuovo conio.

Alla mostra di Venezia, comparve il *Fakiro* del Cifariello; e ci fu chi disse che quella testa, anzichè modellata dall'artista, era gittata dalla maschera d'un lustrascarpe negro, morto appunto a Venezia. Il Cifariello ha pensato di vendicarsi di tale accusa, modellando un negro, in proporzioni minuscole, cinque o sei volte minori del vero: una statuina lillipuziana, che è fatta con la larghezza d'un forte artista, e nel tempo stesso è così minuziosa nei particolari anatomici da destare ammirazione uguale alla meraviglia. Bisogna vedere le rughe delle mani, le arterie, le vene, i peli, per così dire, le più piccole accidentalità della struttura umana..... un portento!

E il Cifariello argutamente ha intitolato questo studio *Risposta*.

Bravo! è una bella, una forte, una generosa risposta,

che mi piace perchè soprattutto s'addice a una tempra vigorosa d'artista ».

Onore a Filippo Cifariello, e augurî di sempre più numerosi allori!

Una onorificenza straniera ad un pugliese.

Il nostro egregio amico avv. Vincenzo Mellusi, in seguito alla pubblicazione del suo libro *La funzione economica nella vita politica*, venne testè insignito del titolo di professore onorario dell'Istituto americano di Boston, di studi superiori, con sedi a Parigi e Londra. Il quale Istituto comprende quattro Facoltà — Filosofia, Medicina, Giurisprudenza e Scienze Naturali — e vi sono ammessi agli studi di perfezionamento i laureati nelle Università di Europa e d'America.

Comunque in ritardo, vogliamo dare anche noi questa notizia ai lettori della *Rassegna* e congratularci pubblicamente col giovane e valoroso autore, il quale sappiamo avere in questi giorni consegnato alle stampe un altro suo lavoro sulla *Madre delinquente*, studio interessante di psicologia, che verrà certo ad accrescere la bella fama già acquistatosi dal Mellusi in questo genere di studi.

Celebrità napoletane.

« Salvatore di Giacomo (il nome basta da solo senza bisogno di aggettivi magnificativi) ha licenziato alle stampe un nuovo libro: *Celebrità napoletane*. E dedicandolo a Benedetto Croce, ha scritto:

« Questo libro non ha alcuna pretesa artistica: si compone di semplici ed umili narrazioni, qua e là, perchè « non tornino grevi o monotone, lievemente colorite dalle « immagini dello scrittore ».

« Queste parole piacevolmente modeste di un valoroso che ha saputo col lavoro paziente e diligente dello ingegno eletto conquistare un nobilissimo posto nel mondo dell'arte, messe in testa d'un libro che è veramente opera d'arte, sono prova di una delle qualità più simpatiche dello scrittore napoletano: la modestia. Una modestia che è tale, e non maschera all'orgoglio; e che mostra tutta la serietà degl'intendimenti di Salvatore di Giacomo, e delle sue continue aspirazioni verso ideali sempre più alti, verso nuovi e più luminosi soli d'arte.

« Questo nuovo libro, al quale l'autore non ha voluto dare pretese artistiche, ha invece un reale valore, già che in certe dipinture di povere anime umili condannate dal destino alla celebrità miserevole del ridicolo, il di Giacomo raggiunge, con l'abituale sobrietà di mezzi, potenzialità di colore, d'analisi, di osservazione sorprendenti.

« Queste *Celebrità napoletane* son tanta e così geniale opera d'arte, che io, pel rispetto e per la stima che ho per lo ingegno di Salvatore di Giacomo, mi limiterò ora, in questa rubrica destinata alla mondanità, ad annunziare

semplicemente questo suo lavoro, ripromettendomi di occuparmene lungamente e con amorevole cura in altra parte del giornale.

« Edito nitidamente e civettuolamente dal Vecchi di Trani, *Celebrità napoletane* è un volume elegante ornato da simpaticissime illustrazioni del nostro valoroso Enrico Rossi e del Buono: un volume che a gloria di Salvatore di Giacomo potrà onorare la biblioteca di uno studioso come ornare ed allietare il *boudoir* di una dama bella ed intelligente ».

Così scrive Melisenda del *Don Marzio* di Napoli del 14 aprile, ed io non vi aggiungo sillaba se non per dire che la prima edizione di *Celebrità napoletane* venne esaurita in pochi giorni, e questa è la miglior prova della bontà del libro e della simpatia che gode l'illustre suo autore.

Un giornale di Roma che propugna gl'interessi pugliesi.

Abbiamo ricevuto il primo numero di un giornale che escirà due volte la settimana in Roma, che ha per titolo *Il Foglio*, e che riassume il suo programma così:

« Tratteremo, con quella onestà di coscienza che ci verrà dalla convinzione, gl'interessi generali politici ed economici d'Italia e, più particolarmente, quelli delle regioni pugliesi.

« Seguiremo attentamente la condotta politica dei deputati di Puglia, per lodare l'opera sollecita ed efficace degli onesti e sferzare l'indolenza, l'incapacità e l'interesse illegittimo dei volubili e degli ambiziosi.

« Non ligi ad alcun partito, ci guiderà, al raggiungimento del nostro scopo, il retto giudizio obiettivo, che ci formeremo dell'opera di coloro che devono proteggere e propugnare gl'interessi di tutti. »

Noi diamo il ben venuto a questo *Foglio*, l'opera del quale speriamo sia veramente utile e feconda di bene per le nostre infelicissime Puglie.

ALDO.

Genni Bibliografici

1. D.^r Mariano Menzalora — *La teoria della discendenza delle malattie umane* (con un saggio di classificazione dal punto di vista filogenetico). Palermo, 1893.

Mi dispiace di dover parlare con ritardo di questo libro, che è molto importante.

Penetrate dappertutto le dottrine evoluzionistiche, non avevano soffiato ancora il loro alito fecondo nella storia della medicina.

Molti medici in questo luminoso scorcio di secolo immaginano ancora quasi affatto nosologicamente la malattia, come una qualche cosa, anzi come un ente a sè, allo

stesso modo che sonvi de' giuristi i quali considerano il delitto quasi ancora come un ente giuridico astratto. È questo errore che si deve perfettamente sradicare: la malattia non è una negazione della funzione, come il delitto non è una infrazione, ma l'una è ancor essa una funzione e l'altro è ancor esso un'azione. Così la patologia rientra nel cerchio delle scienze biologiche e il diritto penale in quello delle scienze sociologiche. « . . . noi non possiamo concepire — dice l'A. — lo stato morboso che come un modo di essere della vita organica. Per quanti sforzi facessimo con la mente, non potremmo uscire dal campo della fisiologia. Ma se la salute come la malattia non sono che modi di essere della vita dell'organismo, noi siamo costretti a comprendere gli stati morbosi nella categoria delle funzioni organiche e assegnare ad essi quelle medesime leggi, dalle quali la evoluzione dei fenomeni organici è governata. » Ne consegue che, essendo le funzioni e le relative strutture intimamente connesse e alla genesi e alla evoluzione delle strutture non potendo assegnare altra legge che quella della discendenza, non può farsi in altro modo pe' processi morbosi. E come il naturalista distingue e studia le varietà, le specie, i generi, gli ordini, le classi degli animali e delle piante, così il patologo può distinguere e studiare varietà, specie, generi, ecc., di malattie.

Ecco l'idea nuova, bella, importantissima del dottor Menzalora.

La maggior parte delle forme morbose acute e croniche esistenti a' nostri tempi non sono quelle che esistettero ne' tempi passati. Dunque avviene per esse ciò che avviene per le specie: le disadatte all'ambiente si estinguono, le adattate si conservano, le non adattate ma adattabili si trasformano.

Per appoggiare questa ipotesi l'A. ricorre alla storia e alla nosografia, cercando di ricostruire le forme morbose infettive, descritte o solo accennate qua e là dagli scrittori, dal V secolo in giù. E così ne' quattro periodi, in cui egli divide quest'evoluzione storica, coglie i caratteri che dagli scrittori più stimabili sono attribuiti alle malattie seguenti: peste, malaria, colera nostrano, vaiuolo, morbillo, scarlattina, varicella e roseola, sifilide, tifo, sudore inglese, tifoide, influenza, miliare, febbre gialla, febbre ricorrente e biliosa, colera indiano, dengue, beriberi.

Ecco adunque una storia patologica, di cui le epoche ben si contraddistinguono per speciali malattie; onde la designazione di *clima* o *costituzione morbosa*, che i vecchi medici davano alla predominanza di certe malattie risponde alla verità obbiettiva de' fatti.

Le varietà nelle descrizioni di malattie durate per più epoche, inesplicabili col vecchio e comodo argomento della diversità di carattere, di cultura, di condizioni speciali per osservare degli scrittori, sono spiegabilissimi invece

con una evoluzione e trasformazione de' germi morbosi. Una malattia scomparsa non si ripresenta più nella storia o si ripresenta in forma assai diversa. Fra' morbi sonvi affinità simili alle affinità delle specie organiche. Queste le conclusioni cui bene giunge l'A.

Quelle affinità innegabili lo inducono a stabilire la derivazione delle malattie infettive che ha esaminate da una forma primigenia, ch'egli chiama *arcaico palustre*. Io non ho la necessaria competenza per dire quanto questo quadro genealogico, questa discendenza ch'ei stabilisce possa resistere alla critica più rigorosa, ma certo ella mi sembra molto importante e degnissima di considerazione; d'altra parte una discendenza qual si sia delle forme morbose non si può non ammettere.

Con libri come questo ci si rende davvero benemeriti della scienza. Non ripetere, non raffazzonare; pensare e fare, così, bisogna.

f. e. r.

2. **W. Liebenam** — *Allemagne et Autriche. Publications relatives à l'histoire romaine*, in *Revue historique*. Mai-Juin, '95.

In Germania e in Austria è un continuo pubblicarsi di monografie, frutto di studi pazienti ed accurati, che gettano luce novella sulla storia importantissima di Roma. Ottima idea ha avuto il Liebenam a dare una notizia di tutti questi lavori, facendo così un lavoro egli stesso che riesce di grande giovamento agli studiosi tutti. Vorrei che — sebbene molto minore sia l'attività scientifica su tale riguardo in Francia ed in Italia — qualcuno, che potrebbe essere l'A. medesimo di questo articolo, facesse uno studio simile per le pubblicazioni de' due paesi. Con rapido ma acuto sguardo l'A. esamina un numero straordinario di monografie e libri generali venuti alla luce dal 1884 al '91, cominciando perciò dalla *Geschichte der römischen Republik* di K. W. Nitzsch (Leipzig, 1884-85), molto notevole per l'importanza speciale che lo storico vi dà alle questioni economiche e pel modo nuovo, originale e buono in cui le fonti sono utilizzate — onde è superiore assai alla *Römische Geschichte* dell'Ihne (Leipzig, 1886).

Io non posso qui riportare tutti i titoli de' libri esaminati colla enunciazione del loro contenuto e il giudizio del Liebenam. Termino quindi col ripetere che l'A. ha fatto cosa che è di grande vantaggio agli studiosi della storia romana, mostrando cultura ed esattezza, con una critica sempre serena e imparziale. Attendiamo il secondo articolo ch'egli ci promette su' lavori dal 1892 al '93.

F. EMPEDOCLE RESTIVO.

3. **Raffaello Ricci** — *Ruggiero Bonghi*, Città di Castello, '96.

Questa commemorazione fu letta al Circolo Tifernate per iniziativa dell'Accademia dei Liberi di Città di Ca-

stello, della quale il Bonghi fu socio onorario tra i più illustri. — Il Ricci, il quale seppe meritarsi la stima e l'amicizia del B., ed ebbe negli ultimi tempi con lui frequenti e cordiali rapporti, considera l'insigne uomo, in una rapida sintesi, nei suoi aspetti diversi, nella sua molteplice e prodigiosa attività: nella sua vita politica; nella sua operosità giornalistica; nella sua ricca cultura letteraria, filosofica, storica, giuridica, linguistica; nella sua valentia di oratore parlamentare; nell'efficacia da lui esercitata sul progresso intellettuale d'Italia negli ultimi anni; nelle idealità che seppe conservare in mezzo alle lotte politiche; nella nobiltà dell'animo suo, del suo cuore. — È un bellissimo discorso, e per la sincerità e il calore del sentimento, e per la compiutezza dei giudizi, e per la forma nobile e colorita.

G. M.

4. **Edvige Sandrinelli-Benotti** — *Luci dell'anima* — Giulio Speirani e Figli, Torino.

Non bisogna confondere questo libro cogli altri che la stampa quotidianamente gitta sulla faccia del globo. In questo volumetto dallo stile semplice ed elevato, dalla lingua facile e forbita, sono narrati i segreti dolori di anime tristi, di quella tristezza che fida in un ideale e che perciò non dispera. Questa mestizia chetamente aleggia dal principio del libro sino alla fine, ed attrae e carezza l'anima tanto che quando arriviamo in fondo, ci domandiamo: Perché è finito?.... È così raro in questi tempi un libro sano, che interessi e non annoi!

Amore e Dolore sono le *luci* che illuminano caramente le figure dei protagonisti delle novelle-bozzetti, che in questo libro si racchiudono e nelle quali sentiamo palpitar il cuore dell'Autrice con un fascino di poesia stupendo. Peccato che la semplicità dell'intreccio generi un po' di monotonia! Ma nell'insieme è un libro riuscito, e l'augurio che mi faccio è, che non manchino libri siffatti a sollevarci l'animo conturbato da tante insulse sguaiataggini, o peggio, le quali, tuttodi fan gemere i torchi. Continui l'Autrice a darci saggi della sua robusta e nel contempo ricamatrice arte.

G. VOLPE-PÉSOLE.

RECENTI PUBBLICAZIONI

PERVENUTE ALLA RASSEGNA PUGLIESE.

Le metamorfosi o trasformazioni, di P. OVIDIO NASONE, volgarizzate ed espurgate dal Prof. Luigi Andreozzi. — Torino-Roma, G. B. Paravia e Comp., 1896 — L. 2.50.

Atti della Società Ligure di Storia Patria. — Volume XXVII. — Genova, Tip. R. Istituto Sordo-Muti.

Luci dell'anima di EDVIGE SANDRINELLI-BENOTTI. — Torino, Giulio Speirani e figli, editori. — L. 1.00.

Condirettori { Dott. Ing. LUIGI SYLOS
V. VECCHI, editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1896 — Stab. Tip. V. Vecchi e C.